# ANTONIO BANFI

## INTELLETTUALE E POLITICO



CONVEGNO
18 LUGLIO 2019

Senato della Repubblica

Biblioteca del Senato
"Giovanni Spadolini"



MINERVA EVENTI

Biblioteca del Senato
“Giovanni Spadolini”

# ANTONIO BANFI: INTELLETTUALE E POLITICO

Roma,
18 luglio 2019



Senato della Repubblica

La pubblicazione contiene il testo degli interventi al Convegno
*Antonio Banfi: intellettuale e politico*
Roma, Palazzo della Minerva, 18 luglio 2019

Le fotografie presenti nelle pagine e nella copertina del volume provengono dalla Collezione privata della famiglia Banfi
@Comune di Vimercate, MUST Museo del territorio;
i documenti in appendice sono conservati presso l'Archivio storico del Senato della Repubblica

Il volume fa parte della collana
Minerva Eventi

Gli aspetti grafici ed editoriali
sono stati curati dal Servizio della Biblioteca

Su iniziativa della Commissione
per la Biblioteca e l'Archivio storico del Senato

Le pubblicazioni del Senato sono disponibili gratuitamente online
in formato elettronico www.senato.it/pubblicazioni



# Indice

# Interventi

INTRODUZIONE

# Gianni Marilotti

Presidente della Commissione
per la Biblioteca
e l'Archivio storico del Senato

Benvenuti alla Sala degli Atti parlamentari della Biblioteca del Senato. Ringrazio i convenuti e i relatori per la presenza.

L'iniziativa di oggi vuole celebrare la figura di un grande intellettuale italiano, Antonio Banfi; essa s'inquadra all'interno delle iniziative che come Biblioteca e Archivio storico del Senato portiamo avanti da diversi mesi per ricordare figure di intellettuali, di senatori illustri che hanno contribuito con il loro pensiero e con la loro azione alla crescita civile e culturale del nostro Paese.

Noi siamo particolarmente interessati ai pensieri lunghi. Viviamo una fase in cui i pensieri tuttalpiù durano il tempo di una stagione elettorale e poi muoiono; a noi piacciono quelli che lasciano una traccia e indicano un itinerario in parte percorso, in parte ancora da compiere. Credo che anche i giovani ne abbiano bisogno, come dimostra la loro presenza a questa iniziativa di cui sono particolarmente lieto. La presenza di tanti giovani è un aspetto fondamentale del ciclo di conferenze organizzate nelle sale della Biblioteca Spadolini.

Prima di dare la parola agli oratori che animeranno questo convegno, vorrei condividere con voi una breve considerazione su una corrente di pensiero che ho incontrato e seguito con interesse negli anni della mia formazione politica a cui il pensiero e l'azione di Antonio Banfi mi ricollegano. È una corrente specifica che ha contribuito all'articolazione della teoria socialista che non ha però conosciuto grande notorietà. Si tratta dell'austromarxismo, nato in Austria all'inizio del XX° secolo con l'intento di affrontare alcune criticità del marxismo. Fu incarnato principalmente da Otto Bauer, Rudolf Hilferding, Max Adler e Karl Renner, che ritenevano necessario dare maggiore centralità all'etica kantiana superando il meccanicismo che informa molte interpretazioni del marxismo.

Mi preme sottolineare in particolare come i summenzionati esponenti del Partito socialdemocratico austriaco ritenessero il Parlamento e la vita democratica parlamentare ingredienti imprescindibili per la realizzazione della teoria socialista. La loro proposta nasceva da una critica sia alla socialdemocrazia tedesca, sia al bolscevismo, e dalla volontà al contempo di ampliare l'orizzonte della dottrina marxista percorrendo la via democratica al sociali-

smo. In questo senso, Kant e Hegel erano i due pilastri che avrebbero sostenuto il loro nuovo approccio teorico e politico.

Vengo dunque a presentare i relatori: l'onorevole Aldo Tortorella, già deputato, partigiano, politico e intellettuale di primissimo piano del Partito comunista prima, del Partito democratico della sinistra poi; Fabio Minazzi, professore ordinario di Filosofia teoretica dell'Università dell'Insubria; il senatore Roberto Rampi, promotore dell'iniziativa, che trarrà le conclusioni al termine di un dibattito.

In apertura do con piacere la parola al dottor Andrea Bianchi che ci leggerà un contributo di Rossana Rossanda, una delle più illustri allieve di Antonio Banfi che per motivi di salute non ci ha potuto raggiungere, ma ha voluto ugualmente inviarci un testo in ricordo del suo vecchio maestro.



RELATORE

# Rossana Rossanda

*"Antonio Banfi, intellettuale e politico" recita il titolo dell'incontro di oggi. Intellettuale, politico e maestro, si può aggiungere. Quello che segue è il ricordo che è stato chiesto a un'allieva tra le più illustri del professor Antonio Banfi, Rossana Rossanda. Ed è un intervento che ci riporta indietro – alla prima metà del secolo scorso, il grande e terribile Novecento. Ecco il testo di Rossana Rossanda che racconta proprio l'oggetto degli studi di un gruppo di giovani, ragazze e ragazzi nel pieno del secondo conflitto mondiale e che, anche attraverso quella lettura, maturarono scelte consapevoli.*
*È questo uno dei suoi ultimi interventi pubblici, letto da Andrea Bianchi, viste le precarie condizioni di salute che le hanno impedito di partecipare al convegno. La Rossanda è deceduta l'anno successivo.*

Oggetto del nostro studio è il saggio *Moralismo e Moralità* edito da Banfi nel n. 1-2 della rivista "Studi filosofici". Esso è stato pubblicato nel 1948; non ne abbiamo l'originale ma la ristampa a cura del "Centro studi Antonio Banfi" della provincia e del comune di Reggio Emilia uscito nel 1946. Infatti la rivista di Banfi, redatta soprattutto da lui medesimo in qualità di direttore con l'aiuto dei suoi allievi Enzo Paci, Giulio Preti, Remo Cantoni e del collega Giovanni Maria Bertin, senza avere la pretesa di indicare una scuola, ma un complesso di problemi filosofici urgenti, è uscita in un anno straordinario.

Il 25 luglio del 1943, in piena guerra, aveva avuto luogo la riunione dell'organismo dirigente del Partito Nazionale Fascista, il Gran Consiglio del Fascismo, nel quale si era spaccato il partito e, soprattutto per l'attività di Dino Grandi, Mussolini era stato messo in minoranza e aveva finito con l'essere arrestato in nome del re Vittorio Emanuele III. Venne quindi rinchiuso in un albergo adibito a carcere in Abruzzo a Campo Imperatore da dove sarebbe stato liberato, naturalmente senza l'accordo del Regno d'Italia, dall'incursione di un ufficiale ungherese – Otto Skorzeni – riparando poi in Germania. In quel periodo, e precisamente sul finire dell'estate, l'Italia si era separata dalla Germania alla quale era legata dall'asse italo-tedesco dichiarando il suo allontanamento dalla guerra fino ad allora condotta in comune.
Si è trattato di un periodo sicuramente confuso della vita nazionale giacché mancava qualsiasi precisa direzione dello Stato e delle forze militari. In se-

guito a questa decisione unilaterale italiana, la Germania dichiarava guerra all'alleato che considerava in qualche misura traditore, anche se non ne esistevano i termini giuridici concreti.

Nel novembre del 1943 Luigi Mascherpa e Inigo Campioni – i due ammiragli italiani preposti che avevano difeso eroicamente per oltre due mesi, insieme alle forze militari inglesi, l'isola di Lero nel Mar Egeo, si arresero con i loro soldati e i loro ufficiali ai tedeschi.
Molti di quei soldati e di quegli ufficiali vennero trucidati sull'isola. I due ammiragli furono arrestati, spediti ad Atene e da lì in un campo di concentramento in Polonia per essere infine consegnati ai repubblichini di Salò per un processo strumentale e sommario con l'accusa di tradimento della patria. I due ammiragli vennero giustiziati nel maggio del 1944.

È dunque nei mesi convulsi nei quali di fronte alla scelta fascista e tedesca si organizzava anche la Resistenza antifascista che esce la rivista banfiana; e questo spiega l'impossibilità di reperire la stampa del primo numero nella sua forma originale. Ricordo ancora, per essere stata studentessa del primo anno della Facoltà di Lettere e Filosofia, l'affollarsi di studenti e studentesse in preda alla massima confusione davanti alle aule della sede transitoria di via Passione dell'ex Collegio Reale delle Fanciulle, in attesa di essere successivamente assegnata all'antico Ospedale di Milano in via della Festa del Perdono dove risiede tuttora. Quella folla di giovani dai diciotto ai vent'anni, non sapeva letteralmente cosa fare tanto è vero che mentre per le ragazze il problema era strettamente personale, questo problema diventava drammatico invece per i giovani invitati ad arruolarsi nelle truppe del regime fascista di Salò. A coloro che si fossero rifiutati non restava che la strada della clandestinità e il tentativo di raggiungere le forze, anch'esse ancora disgregate, del Comitato di Liberazione Nazionale; esso avrebbe assunto una via più precisa nei mesi immediatamente seguenti, ma intanto la scelta del "che fare" restava strettamente individuale. Si era al corrente che le forze antifasciste si stavano organizzando; in particolare il Partito comunista italiano e il Partito d'Azione; sapevamo che avremmo potuto trovare fra di noi alcuni rappresentanti di questi due partiti, ma in mancanza di un'organizzazione clandestina precedente la maggior parte di noi non sapeva letteralmente a chi rivolgersi.

Sono stati dunque mesi molto difficili e insieme decisivi per le scelte di milizia e di vita che comportavano; e non senza una particolare drammaticità sia per le minacce costituite dalle forze fasciste e tedesche organizzate, sia per la presenza tra di esse e in mezzo a noi di alcuni ex combattenti della guerra immediatamente precedente che interrogavano i compagni sul senso che aveva avuto il loro stesso sacrificio.

In questo clima uscì dunque il n. 1-2 della rivista "Studi Filosofici" con il breve saggio firmato dallo stesso Banfi: *Moralismo e Moralità*. Esso ebbe un effetto deflagrante tra noi studenti perché in qualche modo sollevava lo stesso dilemma che ci veniva posto dalla situazione politica. In particolare l'attacco che Banfi rivolgeva al moralismo come pretesa di un richiamo a una validità astratta, in quanto atemporale, di una legge morale valida per sempre. Questo sembrava rispondere direttamente alla martellante propaganda tedesca e fascista, richiamandosi a quella che poi sarebbe stata definita "Resistenza", e quindi al carattere egualmente astratto e sostanzialmente infondato del potere di Stato e Nazione che ci voleva al suo fianco.

Nessuno parlò allora pubblicamente ai giovani come questo saggio di sedici brevi pagine che direttamente poneva il problema di quale fosse la scelta morale che eravamo chiamati a fare: pronunciarsi contro il proprio paese augurandosene la sconfitta oppure mettersi dalla parte del regime. Problema assai impervio; anzitutto perché non è facile scegliere la sconfitta della propria nazione; ma non era ugualmente semplice stare dalla parte di chi ci aveva trascinato in una guerra di cui stavamo conoscendo la ferocia e l'estensione geografica in gran parte dell'Europa. Per questo leggemmo *Moralismo e Moralità* come una guida per l'immediata decisione che dovevamo prendere; nel mio piccolo accadde lo stesso. E questo spiega perché questo testo è rimasto impresso nel corso della mia intera esistenza. In pratica non mi restava che provare a stabilire un contatto con il CLN del quale peraltro non sapevo nulla se non che – si diceva – Antonio Banfi ne facesse parte. Non mi restò dunque che cercarlo anche se era una scelta azzardata; in quell'autunno lo cercai nella sala dei professori.

Lo trovai appoggiato davanti a un radiatore spento e alla sua domanda di cosa desiderassi non potei che buttarmi repentinamente nell'acqua: "Mi

dicono che lei aderisce alla lotta antifascista: è vero?"; Banfi dovette capire che ero una giovane un po' stolta ma non una provocatrice per cui decise di rispondermi con sincerità e, al suo "sì", incalzai: "Ho bisogno di capire che cosa devo fare. Forse lei può dirmi che cosa prima di tutto devo leggere". Egli si spostò verso il tavolo e scrisse un foglietto che ho ancora davanti agli occhi e poi me lo diede dicendomi di leggerlo. C'era scritto: Harold Laski, *La libertà nello Stato moderno* e *Democrazia in crisi* pubblicati ambedue dall'editore di Croce; Karl Marx, *Il Manifesto del Partito Comunista*, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850* e poi *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte* non ricordo da chi editi, Lenin, *Stato e rivoluzione*, e infine per ultimo: "di S. quello che trovi". S. era evidentemente Stalin; era dunque proprio comunista!

Lo lasciai e nella via di ritorno a casa presso Cantù, dove eravamo sfollati, mi fermai nella Biblioteca di Como. Con altrettanta disinvoltura non mi restava che rivolgermi al personaggio che dirigeva la sala di lettura. Gli lessi il foglietto. Egli non fece una piega e mi disse: "Cerchi alla fine del casellario." Ed effettivamente trovai nell'ultimo cassetto quasi tutti i volumi che Banfi mi aveva segnalato salvo quelli del fatale S.. Tornai a casa piuttosto stravolta e mi confidai con mia sorella, più giovane e che frequentava ancora il liceo, e assieme precipitammo in una settimana di convulse letture.

Per conto mio cominciai da *Stato e rivoluzione*, per non prenderla alla larga. Ricordo ancora adesso il carattere tumultuoso di quella lettura che fu veramente una volta per sempre. Sarei poi tornata da Banfi dicendogli semplicemente di aver letto i libri che lui mi aveva consigliato e di voler sapere cosa dovevo fare; e lui mi rispose indicandomi il nome di quello che sarebbe stato il mio contatto con il Comitato comasco di Liberazione Nazionale: la professoressa Maffioli. Da allora i miei rapporti durarono per tutta la guerra della quale qualcosa ho raccontato nel volume *La ragazza del secolo scorso*. Quel numero di "Studi Filosofici" ce lo contendemmo fra molti. Gli studenti di Banfi vi riconoscevano i suoi temi di fondo: il rifiuto di soluzione eterne e atemporali e il richiamo permanente alla concreta realtà del vissuto: "la coscienza del carattere problematico delle idee morali… che ci conduce allo scoprimento della sfera morale. Da Socrate essa è di fatto il fondamento di una continua inchiesta per cui noi e la nostra vita siamo obbligati a confessarci, a chiarirci di fronte alle esigenze ideali; l'immagine di Socrate – non del Socrate filosofo o martire – ma il Socrate uomo e libero cittadino ateniese pronto a ispirarsi a una concreta realtà come è quella della sua vita piuttosto che a teorie morali, siano esse le più nobili e più pure".

E qui si fa evidente il momento di uno spirito morale veramente costruttivo. La coscienza del carattere problematico delle idee, la critica delle loro soluzioni convenzionali, il rilievo dei presupposti concreti per cui si giustificavano le loro risorse come un terreno da cui può risorgere una vera moralità. Realismo dunque estremo e deciso. Verso di sé e verso gli altri… che vuol dire al di là di ogni mascheratura retorica, al di là di ogni giudizio convenzionale, al di là degli schemi moralistici che oscurano la realtà a noi stessi e agli altri. Un conoscerci senza infingimenti, un riaffermarci e un reciproco sentirci per quel che sentiamo non secondo una forma moralistica, ma secondo le forze reali che sono in noi e che attendono di essere riconosciute per agire. Proprio per questi motivi non vi è nulla da guadagnare a celarne le contraddizioni, le asprezze, i problemi, a postulare di questi una soluzione moralistica come si fa spesso per i problemi di vita personale.
È piuttosto necessario considerare quei problemi senza attenuazioni, senza riduzioni ideologiche nella realtà del campo dove sono nati e si sviluppano, al di là del senso parziale e ricco di contaminazioni che essi determinano… occorre scendere in fondo in questa loro realtà perché dalla vissuta esperienza chiara e oggettiva si svolga una loro soluzione, non una soluzione moralistica ma la linea di sviluppo morale delle loro soluzioni… nessuna maggiore ingenuità o malafede che il volere imporre a quelle esigenze una soluzione o un metodo di soluzione moralistici. È il modo di sformarle e di eluderle, e riesce di fatto ad abbandonarle alla sedentarietà degli averi, fuor di ogni criterio morale e quindi non vero senso di umanità. È necessario piuttosto laddove è possibile viverle così, schiettamente e radicalmente, proprio nel loro campo, che la loro soluzione e il processo per arrivare a quella soluzione facciano sgorgare l'atto della moralità – di una nuova moralità. Chi non fa questo è la figura hegeliana dell'"anima bella" sempre oggetto di polemica di Banfi. Questo saggio dunque risolveva ogni immagine nobilmente tragica del seguire l'ipotesi vagheggiata da fascisti e tedeschi per fondare una diversa

realtà. "La moralità è sempre il partecipare e costruire assieme del libero mondo dell'umanità nella realtà concreta in cui essa vive."

Sono soltanto sedici pagine il cui senso tuttavia non sfuggì né ai fascisti né ai tedeschi che decisero la chiusura della rivista; essa quindi cessò di uscire come n. 1-2 nel 1944 e sarebbe ripresa nel 1946, a guerra finita, per arrivare ad una chiusura decisa da Banfi stesso dopo un Comitato Centrale del Partito comunista che aveva rimproverato una recensione critica di Remo Cantoni a una sbrigativa liquidazione del problema dell'esistenzialismo ad opera di Jean Kanapa. Insomma Banfi aveva appena cessato di scontrarsi con fascisti e tedeschi per incontrare le rigidità del suo partito, il Pci.

Concludo limitandomi a segnalare oggi quale decisiva importanza abbia avuto per me e per la mia generazione l'uscita di quel saggio *Moralismo e Moralità* che, con la prefazione di Eugenio Garin, fu poi pubblicato nel dopoguerra a cura del Centro Antonio Banfi del comune di Reggio Emilia, insieme al resto delle sue opere più importanti cui egli stesso aveva potuto provvedere prima che la morte lo cogliesse nel 1957 e che ora l'Istituto Luigi Sturzo mi ha cortesemente messo a disposizione.

Buon lavoro.



Rossana Rossanda

Giornalista e donna politica Rossana Rossanda (Pola, 23 aprile 1924 - Roma, 20 settembre 2020). Rossanda, attiva nella Resistenza partigiana e in seguito dirigente del PCI negli anni Cinquanta e Sessanta, fu allieva del filosofo Antonio Banfi e moglie del figlio Rodolfo Banfi.

Collezione privata famiglia Banfi
©Comune di Vimercate,
MUST Museo del territorio





Rossana Rossanda

RELATORE

# Fabio Minazzi

Ordinario di Filosofia
della scienza
dell'Università degli Studi
dell'Insubria

Alla luce dell'emozione prodotta dalla lettura della straordinaria testimonianza di Rossana Rossanda (1924-2020), *si parva licet componete magnis*, vorrei ricordare come, nella seconda metà degli anni Ottanta, un mio Maestro come Ludovico Geymonat (1980-1991), mi spedì a Torùn, in Polonia, un piccolo paese sul confine tra la Polonia e quella che allora era ancora l'Unione Sovietica. Come forse qualcuno ricorderà Torùn ha dato i natali ad un uomo, scienziato ed astronomo come Niccolò Copernico (1473-1543), che nacque in questa cittadina. Quando andai a Torùn stavo iniziando a lavorare ad un progetto di ricerca sfociato poi, alcuni anni dopo, nel mio volume su *Galileo "filosofo geometra"* (Rusconi, Milano 1994). In ogni caso, durante questo soggiorno di studio polacco, mi trovai catapultato in un mondo completamente diverso da quello di provenienza, il che costituì un'esperienza indubbiamente molto ricca ed altrettanto significativa e stimolante anche se allora in Polonia (una colonia dell'Urss!) si viveva entro un autentico "stato di polizia". Ebbene, quando a Torùn, mi capitava, in università, di fare, incidentalmente, il nome di Antonio Banfi con alcuni colleghi e studiosi polacchi, in genere questi miei interlocutori, annuivano subito, mostrando di conoscere o, comunque, di aver una precisa notizia di questo filosofo italiano che, in genere, qualificavano proprio come una sorta di "Cassirer italiano". Denominazione affatto corretta e pertinente che attestava, immediatamente, come anche in quest'angolo sperduto, ma assai rilevante, della Polonia di allora, strettamente controllata dal mondo politico russo, Antonio Banfi fosse, comunque, uno studioso italiano e un pensatore del Novecento conosciuto e noto anche in quelle lande. Del resto negli anni successivi ho spesso sentito ripetere questa qualifica di Banfi quale "Cassirer italiano" anche in altri e differenti paesi come in Francia, Inghilterra, Germania occidentale e nella Spagna, il confermava, indubbiamente, la presenza e la circolazione internazionale di questa immagine di un Banfi marxista, di ascendenza neokantiana, studiato e apprezzato a livello europeo.

Non si può tuttavia parlare oggi di Banfi senza *periodizzare*, doverosamente, la sua produzione teorica e di pensiero, nonché la sua stessa opera civile e di impegno sociale e politico entro la società italiana. Tant'è vero che anche il Banfi che emerge dalla lucida e coinvolgente testimonianza di

Rossana Rossanda è, in ogni caso, un Banfi molto particolare, ovvero quello che, dal cuore degli anni Trenta (i cosiddetti "anni del consenso"), prolunga la sua feconda azione filosofica – che era anche educativa, politica e civile – entro lo stesso movimento partigiano, dando così il là anche alla sua, sempre originale ed oltremodo qualificata, presenza in seno alle forze, culturalmente assai composite, che militavano allora entro il Partito Comunista Italiano, soprattutto in quello del secondo dopoguerra che ha finito per assorbire non pochi esponenti fascisti tutti provenienti dal cosiddetto "antifascismo fascista" dei Guf, della Gil e degli stessi littoriali. In ogni caso, a fronte di questa nostra giusta e più che doverosa esigenza di saper *periodizzare* le differenti *fasi* e *forme* del pensiero e dell'opera banfiana, non mi è ora naturalmente possibile prendere in considerazione analitica lo straordinario sviluppo complessivo del programma di ricerca filosofico, culturale e politico-civile realizzato da Antonio Banfi. Per questa ragione di fondo mi limiterò allora a richiamare, assai sinteticamente, solo alcuni elementi di fondo concernenti la sua formazione e lo sviluppo originale del suo pensiero teoretico.

Partiamo allora da una domanda ineludibile: Banfi *dove* si forma e *come* si forma? Come è ben noto Banfi (nato a Vimercate nel 1886, in una famiglia della borghesia lombarda colta, cattolica e liberale), ha conseguito negli anni della formazione universitaria una doppia laurea, essendosi prima laureato in Lettere, frequentando la "Regia Accademia scientifico-letteraria" di Milano (cui si era iscritto nel 1904), per infine discutere (con un relatore come Francesco Novati, 1859-1915) una tesi consacrata all'opera e al pensiero di un poeta (e notaio) medievale come Francesco da Barberino (1264-1348). Dopo questa prima laurea Banfi iniziò subito ad insegnare all'"Istituto Cavalli-Conti" di Milano, ma, nel frattempo, continuò anche gli studi universitari di filosofia, seguendo, in particolare, le lezioni di Giuseppe Zuccante (1857-1932) per la storia della filosofia e di Piero Martinetti per filosofia teoretica, sempre presso l'"Accademia scientifico-letteraria" milanese. Il 29 gennaio 1910 conseguì infine la seconda laurea in filosofia, laureandosi con Martinetti (1872-1943), discutendo una tesi in cui raccoglieva alcuni *Saggi critici della filosofia della contingenza,* opera in cui discuteva e si confrontava con il pensiero di autori come Émile Boutroux (1845-1921), Charles Renouvier (1815-1903) ed Henri Bergson (1859-1941).

Questo suo preciso *imprinting* universitario va naturalmente tenuto ben presente, perché la sua formazione con un originale pensatore metafisico e teoretico come Martinetti lo ha naturalmente segnato nel profondo. Del resto, proprio su indicazione di Martinetti, Banfi, avendo vinto una borsa di studio assegnata dall'"Istituto Franchetti" di Mantova per laureati meritevoli, si recò successivamente in Germania, dove si iscrisse alla Facoltà di Filosofia della *Friedrich Wilhelms Universität* di Berlino. Banfi si recò in Germania con il suo amico Confucio Cotti, ma a Berlino si legò in stretta amicizia anche con il socialista Andrea Caffi (1887-1955), mentre sul piano teoretico ebbe l'opportunità di conoscere direttamente il pensiero e l'opera di uno studioso come Georg Simmel (1858-1918) ed anche quella di un filosofo come Edmund Husserl (1859-1938). Il suo rapporto con questi due studiosi fu così significativo che da allora in poi coltivò un'amicizia diretta con il fondatore della fenomenologia, il cui pensiero assimilò criticamente, anche perché lo intrecciò con una profonda meditazione e studio del pensiero di Hegel e di Kant. Tuttavia, va ricordato come nel periodo del suo soggiorno a Berlino Banfi ebbe modo di frequentare anche i corsi universitari di personaggi e studiosi come Alois Rihel (1844-1924), Adolf Lasson (1832-1917), Adolf von Harnack (1851-1930), Eduard Spranger (1882-1963), Max Dessoir (1867-1947), Hugo Münsterberg (1863-1916) e Ulrich von Wilamowitz-Moellenorf (1848-1931). In tal modo Banfi, già assai insofferente dei palesi limiti della cultura filosofica italiana, nella quale le inquietudini pragmatiste ed irrazionaliste dei primi anni del Novecento si erano infine variamente intrecciate con la progressiva affermazione dell'egemonia del neo-idealismo di Bendetto Croce (1866-1952) e Giovanni Gentile (1875-1944), poté così rivolgersi direttamente al dibattito internazionale ed europeo, acquisendo una competenza e un'apertura di pensiero del suo sguardo critico che lo ha poi sempre accompagnato per tutto il resto della sua vita.

In questo preciso contesto è forse inutile aggiungere come anche l'influenza diretta di una forte personalità morale e teoretica come quella di Martinetti lo avesse indotto a studiare, fin dagli anni universitari, con grande

attenzione, il pensiero di un classico come Immanuel Kant. Certamente il Kant di Martinetti era un Kant decisamente metafisico che poi risulterà inevitabilmente molto diverso da quel Kant hegelianizzato e metodologico cui Banfi guarderà sempre, con vivo e costante interesse, trasmettendo a tutti i suoi allievi questa feconda immagine del pensatore di Königsberg.

In ogni caso, non può comunque essere taciuto come già il giovane Banfi avesse ben presto avviato un interessante, originale e assai fecondo programma di ricerca volto, sostanzialmente, ad *hegelianizzare* Kant senza, tuttavia, cadere mai nella trappola di una filosofia della storia *à la* Hegel. Meglio ancora: è proprio durante il suo soggiorno di studio tedesco che Banfi iniziò ad elaborare i prodromi di una sua originale esperienza filosofica, in cui le correnti del neokantismo ed anche quella del neohegelismo, confluiranno infine, in modo critico ed affatto originale, in un medesimo e nuovo orizzonte prospettico, nutrendo, in tal modo, l'esigenza di poter delineare una inedita *struttura sistematica del pensiero*, in grado di aprirsi alle differenti e plurali esperienze culturali, riconoscendone sempre la loro precisa autonomia, senza doverle mai ingabbiarle entro una categorizzazione fissa, dogmatica ed astratta (come invece accadeva in molte altre filosofie del tempo, per esempio nello stesso neoidealismo italiano di Croce e Gentile). Esattamente entro questo specifico orizzonte prospettico, problematico e critico che costituirà il *file rouge* del suo intero programma di ricerca filosofico, Banfi si è così rivolto al mondo dell'arte, a quello della storia, a quello della riflessione teologica protestante, nonché anche agli stessi autori classici del pensiero occidentale, sapendo sempre vivificare le loro pagine e le loro opere, per restituirci tutta la problematicità critica intrinseca ed immanente del loro, pur assai differente, impegno intellettuale e teoretico.

Sempre entro questo preciso contesto prospettico, Banfi trasse allora, soprattutto dalla lezione simmeliana, l'interesse per lo studio del vario e molteplice rapporto instaurantesi tra *Geist* e *Leben*, tra l'esperienza vitale e le forme culturali, cogliendo, criticamente, la *dinamicità intrinseca* di questo nesso, sempre mutevole e cangiante, entro il quale si prospettano i molteplici e spesso contrastanti significati del mondo e della stessa realtà, per non parlare, poi, della stessa riflessione filosofica la quale, proprio entro questo piano di riflessione, può infine soddisfare le esigenze di una radicale chiarificazione, in grado di confrontarsi col complesso ed antinomico mondo della cultura, della coscienza morale e della stessa esigenza di mettere capo ad una nuova fondazione teoretica delle categorie concettuali proprie della scienza, dell'arte, della filosofia, della religione e di tutte le varie discipline cui può effettivamente rivolgersi la meta-riflessione filosofica. In tal modo proprio nel soggiorno berlinese si pongono le fondamenta prospettiche più feconde per un nuovo ed onesto lavoro filosofico che occuperà poi Banfi nel corso della sua maturazione critica, innescatasi a partire dagli anni Venti del Novecento.

Ma, in ogni caso, non si può certamente trascurare come proprio il Kant della *Critica della ragion pratica*, ovvero il Kant morale dell'imperativo categorico, strenuo difensore dell'autonomia della coscienza e della stessa *Moralität* (contro ogni *Sittlichkeit* hegeliana), stia anche alla base della coraggiosa decisione con la quale Martinetti, nel 1931, rifiutò, decisamente, di sottostare al giuramento di fedeltà al fascismo, allora imposto dal regime mussoliniano a tutti i docenti universitari italiani. A tal proposito giova ricordare come allora fossero in servizio nelle università italiane circa 1.200 docenti: tra questi solo l'1% rifiutò di prestare giuramento al fascismo. Tra questi magnifici 12 si registra la luminosa presenza di un solo filosofo, appunto di Martinetti, il quale, per questo suo gesto di palese "disobbedienza" civile al regime fascista, fu immediatamente allontanato dalla docenza universitaria, come del resto successe anche a tutti gli altri undici docenti che non accettarono di giurare fedeltà al fascismo. In tal modo solo questa sparuta minoranza di dodici docenti ebbe la determinazione e il coraggio civile e culturale, ovvero, direbbe giustamente Rossanda, la *moralità*, di non piegarsi al *diktat* del giuramento fascista, difendendo, in tal modo, proprio quella libertà ed autonomia della ricerca scientifica e culturale palesemente calpestata dal fascismo. Rifiutando il giuramento imposto dal fascismo questi docenti difesero infatti lo stesso cuore pulsante della vita universitaria, ovvero quella libertà di ricerca che, fin dalla fondazione della prima università occidentale moderna, ovvero da quella di Bologna in poi, ha sempre caratterizzato tutte le università degli studi degne, appunto, di questo nome. Non

per nulla Martinetti fu anche l'organizzatore di quel famoso convegno nazionale milanese della *Società Filosofica Italiana* che, nel 1926, fu chiuso d'autorità con l'intervento della polizia per esplicita volontà del fascismo (convegno i cui *atti* sono stati pubblicati dal *Centro Internazionale Insubrico* dell'Università degli Studi dell'Insubria di Varese esattamente novant'anni dopo lo svolgimento di questo simposio…)

In ogni caso, esattamente vent'anni prima di questo drammatico giuramento del 1931, Banfi era rientrato, nella primavera del 1911, in Italia dal suo soggiorno di studio tedesco, onde poter partecipare a vari concorsi scolastici, ottenendo, nel frattempo, alcune supplenze di Filosofia nelle scuole superiori (che lo portarono prima a Lanciano, poi ad Urbino, a Iesi e in varie altre sedi), per approdare, infine, al Liceo Piana di Alessandria, dove insegnò, ininterrottamente, dall'autunno del 1913 fino a quello del 1926. Furono questi anni di intenso studio e di fecondo isolamento dal clima filosofico italiano del tempo, proprio perché Banfi si dedicò ad un originale ed autonomo approfondimento sistematico di quei temi teoretici decisivi cui si è accenato precedentemente, temi e problemi che trovarono, infine, un loro centro di gravità strategico nell'esigenza di saper realizzare una *sistematica filosofica aperta e problematica*, concepita quale *autocoscienza critica della cultura*, in grado di comprendere, appunto sempre *criticamente*, le molteplici direzioni delle varie ed autonome discipline, avendo quindi la capacità di saper cogliere ciò che caratterizza ogni differente indirizzo di ricerca, di riflessione e di studio.

In questi anni Banfi rifletteva anche, con altrettanta serietà ed impegno, sulle complesse vicende storiche a lui contemporanee, confrontandosi con le varie e contrastanti ideologie del nazionalismo, del democraticismo, dell'interventismo e del marxismo. Politicamente, soprattutto durante la prima guerra mondiale, Banfi si riconobbe nel tolstoianesimo, per il cui tramite concepiva la vita morale quale attiva partecipazione alla storia e alla vita, intesa quale rischio, diretto e personale, di ogni singolo uomo. In questa prospettiva, Banfi non si aspettava quindi nulla di particolare dal brutale scontro militare tra le differenti potenze statuali, mentre guardava con grande interesse alle forze sociali subalterne, la cui iniziativa avrebbe potuto determinare nuovi ed inediti scenari sociali e civili. Per questa ragione di fondo Banfi guarderà poi, con indubbio interesse positivo, anche alla stessa rivoluzione d'ottobre innescata da Lenin.

L'opera prima di Banfi, *La filosofia e la vita spirituale*, apparsa, nel 1922 a Milano, in una collana di filosofia diretta da Martinetti, ben documenta la capacità di Banfi di confrontarsi direttamente con il dibattito internazionale del tempo, dialogando con pensatori allora in genere poco noti e ancor meno studiati come Ernst Mach (1838-1916), Hermann Cohen (1842-1918), Paul Natorp (1854-1924), Wilhelm Wundt (1832-1920), Harald Høffding (1843-1931), Wilhelm Windelband 81848-1915), Heinrich Rickert (1863-1936), Georg Simmel (1858-1918) ed Edmund Husserl (1859-1938) (a quest'ultimo Banfi dedicherà, l'anno successivo, due saggi che costituiscono i primi scritti italiani sul fondatore della fenomenologia). Con questi suoi scritti Banfi critica la possibilità di intendere la filosofia quale pensiero in grado di cogliere, in modo definitivo ed assoluto, il presunto senso metafisico intrascendibile dell'essere in quanto tale. A questo esito, decisamente metafisico ed ontologico tradizionale, Banfi contrappone, invece, un atteggiamento critico-problematico che si apre ad una riflessione plurale sulla vita e sulla ricerca. Una riflessione critica e plurale che, a sua volta, non può che favorire un'apertura al mondo effettivo della storicità. Non per nulla proprio in quest'opera prima del 1922 figura una valutazione complessivamente positiva del materialismo storico proprio del marxismo, individuato come un qualificato orizzonte critico in grado di farci meglio comprendere il preciso nesso tra la classe operaia e il mondo contemporaneo.

Pochi anni dopo, nel 1926, appare infine il capolavoro teoretico di Banfi, ovvero i suoi celebri *Principi di una teoria della ragione*, editi, ancora una volta, in una collana editoriale come la "Collezione filosofica 'Isis'" diretta ed ispirata proprio da Martinetti. In quest'opera – che, appunto, lo qualifica come l'autentico "Cassirer italiano" – il programma di ricerca filosofico banfiano giunge a piena maturazione, giacché Banfi riesce a delineare una nuova e persuasiva "architettura" della ragione, mediante la quale il problema della conoscenza non viene più individuato in un'astratta tesi gnoseologica, ma viene invece calato all'interno della particolare "ontologia regionale" propria

e specifica di ciascun ambito disciplinare. In questa prospettiva epistemologica è proprio il *concreto atto del conoscere* che deve essere studiato in tutte le sue molteplici e diversificate *declinazioni* disciplinari. In questa prospettiva la posizione teoretica banfiana critica ogni tradizionale "metafisica del conoscere", per costruire un orizzonte metodologico e critico di meta-riflessione, in virtù del quale l'atto concreto della conoscenza diventa il terreno privilegiato entro il quale può essere dipanata, criticamente, la conoscenza dispiegandola in tutte le sue effettive potenzialità. Il che poi implica anche un ripensamento del nesso tra la filosoficità e la storicità. Per quale motivo? Nella misura in cui la filosofia si qualifica, criticamente, come l'autocoscienza della cultura, ne consegue che il piano ideale e formale della pura autonomia della ragione non può che costituire il senso teleologico della storia. Scrive infatti Banfi che dobbiamo "considerare il conoscere nel suo puro significato teoretico, in quanto mero conoscere, o, se si vuole, procedere alla delimitazione e all'analisi trascendentale dell'idea del conoscere, come legge per cui in ogni conoscenza concreta è immanente, come sintesi dei determinati elementi, il compito infinito della teoreticità". Entro questo piano prospettico l'-hegelianizzazione del trascendentale kantiano si attua allora individuando una soluzione che, pur rimanendo entro l'ambito del trascendentale, sa, tuttavia, cogliere l'attualità immanente e diversificata del conoscere. Scrive infatti Banfi: "perciò la nostra ricerca è e rimane trascendentale, e l'attualità del conoscere, i modi del suo determinarsi concreto nei piani dell'esperienza diventa per noi un problema che presuppone bensì l'analisi trascendentale dell'idea del conoscere, ma non può risolversi in essa, giacché per una soluzione richiede piuttosto che già sia riconosciuta la natura della teoreticità, il rapporto tra essa e la realtà, e, in modo specifico, la realtà spirituale a cui i fatti e i rapporti consociativi appartengono".

In questa prospettiva la banfiana teoria della ragione si configura allora, per dirla con Mario Dal Pra, "con un ripensamento critico unitario del kantismo e dell'hegelismo", proprio perché nella genesi stessa della riflessione filosofica banfiana, come si è accennato, non è disagevole intravedere "un intreccio dell'orizzonte razionale aperto sul processo del sapere da un lato e la scelta storica e morale che si impegna nella modificazione del mondo umano dall'altro, in una sorta di tensione di teoria e prassi, chiaramente avvertita, anche se non già filosoficamente elaborata". Ebbene, proprio questa originale metabolizzazione critico-filosofica è raggiunta nei *Principi di una teoria della ragione* in cui la razionalità, d'ascendenza kantiana, è ripensata *storicamente* proprio perché per Banfi "se la ragione è kantianamente forma, essa è anche hegelianamente una struttura costruita nel tempo". In questa chiave la dialettica trascendentale kantiana è così ripresa da Banfi su un nuovo piano euristico entro il quale le *idee* non configurano una *res* ipostatizzata (come avviene entro la tradizionale metafisica ontologica) bensì il piano di un *processo razionale di integrazione critica*, un processo sempre aperto e tendenzialmente sistematico.

L'originalità della riflessione teoretica banfiana apre in tal modo l'orizzonte della ragione kantiana oltre i limiti disegnati dal pensatore di Königsberg, sottolineando, al contempo, il carattere *processuale* della ragione (che, quindi, urta, criticamente, contro ogni arbitraria chiusura storica o psicologico-oggettiva) e lo fa proprio nel momento stesso in cui sottolinea e consolida l'autonomia e la funzione di *integrazione critica del reale* propria della ragione umana. Esattamente entro questa originale prospettiva critica si delinea la *sistematica razionale del sapere* delineata da Banfi, in grado – per dirla ancora con quanto si legge nei *Principi* – di evidenziare "il principio stesso trascendentale della razionalità, ossia, non la struttura fenomenologicamente particolare, ma la legge trascendentale del conoscere che, nel sapere, in quanto razionale, ha la sua attualità".

Proprio questo originale e in gran parte inedito approdo teoretico costituisce il punto critico decisivo entro il quale si è poi articolato il più fecondo magistero banfiano che ha dato vita non solo a tutte le vicende della "scuola di Milano" (formatasi attorno al suo magistero universitario svolto presso l'Università degli Studi di Milano), ma che gli ha anche consentito di realizzare, proprio nei *Principi,* un decisivo ripensamento critico dello stesso hegelismo che in gioventù aveva interpretato entro una chiave romantica totalizzante. Infatti sarà proprio la *sistematica razionale del sapere* che consentirà poi a Banfi di introdurre l'istanza critica di un progressiva dilatazione del raggio di trascendentalità della ragione, aprendo, in tal modo, la razionalità

oltre tutti i vincoli di una rigida struttura sistemica troppo ristretta e dogmaticamente metafisica. Certamente in questa prospettiva si profila anche il pericolo di teorizzare una ragione così rarefatta da illudersi di poter coincidere con le infinite causalità dell'esperienza storica e proprio su questo punto, strategicamente delicato e decisivo, non mancherà di intervenire la riflessione critica dei grandi allievi banfiani degli anni Trenta del secolo scorso.

In ogni caso, poco dopo la pubblicazione dei *Principi,* nel 1931, Banfi si presenta ad un concorso universitario per la cattedra di *Storia della filosofia* bandito dall'Università di Genova. Concorso che vince risultando il primo dei ternati. Conseguentemente, su precisa indicazione di Martinetti (che deve naturalmente superare anche l'iniziale riluttanza di Banfi a sottostare al giuramento di fedeltà al fascismo) Banfi viene infine chiamato, nel 1932, nell'ateneo milanese dove inizia ad insegnare *Storia della filosofia* ottenendo anche l'incarico dell'insegnamento dell'*Estetica*. Proprio con l'avvio del suo insegnamento milanese Banfi – che era indubbiamente un grande Maestro, quindi sempre in grado di aiutare i propri discepoli ad inseguire i loro *dèmoni* più vitali e riposti – inizia a formarsi la "scuola di Milano" che si nutre, appunto, del suo magistero, della sua parola e della sua riflessione. Ma se Banfi era, indubbiamente, un grande Maestro, suscitatore di molteplici energie, occorre anche ricordare come questo filosofo abbia avuto anche la ventura di trovare tra i propri discepoli alcune delle migliori intelligenze dell'intellettualità italiana del Novecento. In tal modo la "scuola di Milano" si costituì in una manciata di anni, proprio nel cuore degli anni Trenta, in un momento in cui l'adesione al regime fascista da parte della stragrande maggioranza di italiani registrava il suo culmine. Ebbene, esattamente all'interno di questa precisa situazione storica, l'importanza teorica, culturale ed anche civile della straordinaria lezione banfiana consiste proprio nel saper spiegare ai propri discepoli quale sia il compito preciso che si impone a tutte le intelligenze più vigili e criticamente consapevoli. Allora il consenso al fascismo era indubbiamente molto diffuso, mentre il fascismo "celebrava" la fondazione del suo "impero". Tutto bene, dunque? Non proprio e Banfi ebbe allora la capacità di spiegare ai suoi allievi che occorreva sapere andare oltre quelle apparenze deitro le quali si celava, in realtà, una profonda *crisi*. Una crisi epocale che



bisognava essere in grado di comprendere e di analizzare criticamente. Solo questa preventiva disamina critica avrebbe infatti consentito di *costruire* poi una nuova cultura ed anche una nuova civiltà sociale.

In tal modo, senza peraltro mai uscire dal lessico tecnico filosofico ed estetico, Banfi riuscì tuttavia a far comprendere ai suoi studenti come il fascismo non rappresentasse né una parentesi della storia e neppure un *virus* che avrebbe improvvisamente attaccato un organismo sano come quello dell'Italia liberale (assai mitizzata da Benedetto Croce). Al contrario, Banfi riuscì a far comprendere ai suoi studenti come il fascismo costituisse una *malattia mortale* della storia italiana che faceva tutt'uno con questa stessa storia, proprio perché il fascismo ha fatto emergere e posto in piena evidenza la natura più profonda della nostra storia che caratterizza anche il nostro stesso popolo. Di fronte a questo intricato e profondo nesso costitutivo sussistente tra fascismo e popolo italiano, non si pone allora solo un problema connesso unicamente alla "forza" e alla conseguente capacità di abbattere militarmente la dittatura. Certamente anche questo problema, prima o poi, si porrà e dovrà essere, appunto, risolto anche sul piano squisitamente militare. Ma, a fronte del fascismo, il problema, ben più grave, è invece un altro: ovvero quello di essere veramente capaci di saper costruire una *nuova cultura alternativa* a quella tradizionale che ha invece nutrito, rinforzato e prodotto il fascismo.

Questo compito connesso alla capacità di saper veramente costruire una nuova cultura alternativa a quella fascista, costituisce un compito invero molto più impegnativo e strategicamente decisivo, perché deve, appunto, essere in grado di saper risalire criticamente il corso dei secoli per giungere a quel XVII secolo in cui si è inizialmente realizzata una radicale e gravissima scissione tra la nostra storia italica e quella europea. In questa prospettiva, *costruttivamente antifascista*, Banfi riesce ad impegnare tutti i suoi più validi grandi allievi degli anni Trenta che proprio a partire da questo cruciale decennio iniziano a nutrire, costruttivamente, i più validi e promettenti germogli dei loro autonomi ed assai diversificati programmi di ricerca filosofica. La "scuola di Milano" nasce esattamente entro questo incrocio tra la lezione banfiana e la sua recezione critica da parte di uomini e studiosi come Enzo Paci (1911-1976), Dino Formaggio (1914-2008), Giulio Preti (1911-1972), Remo

Cantoni (1914-1978), Luigi Rognoni (1913-1986), Antonia Pozzi (1912-1938), Vittorio Sereni (1913-1983), Daria Menicanti (1914-1995) e Maria Corti (1915-2002) per non fare che pochissimi nomi di alcuni grandi intellettuali che hanno poi contraddistinto differenti stagioni del pensiero italiano del Novecento. Nell'allevare criticamente questa straordinaria generazione di nuovi intellettuali, che ben presto si ritroveranno quasi tutti impegnati nella Resistenza e nel movimento partigiano, si conferma la verità di quanto aveva acutamente intuito Martinetti nel convincere Banfi a prendere servizio nell'ateneo milanese, sottolineando, appunto, come si avvertisse il bisogno di avere dei docenti in grado di orientare e formare, in modo culturalmente serio, i migliori e più giovani studenti che, in caso contrario, sarebbero stati abbandonati alla propaganda e all'educazione fascista.

D'altra parte va anche ricordato come la stessa "scuola di Milano" fosse costituita da un ampio intreccio di cerchi e circoli concentrici: al centro si trovavano, senza alcun dubbio, Banfi e i suoi grandi allievi filosofi degli anni Trenta, ma poi la scuola si dilatava progressivamente, contemplando una nutrita pattuglia di poeti (come quelli già ricordati), di musicologi, di letterati, di insegnanti e anche di vari artisti, mettendo così capo ad una complessa configurazione di molpteplici "deferenti" ed "epicicli" che ben documentano l'intrinseca fecondità del magistero banfiano. Entro questa scuola, infatti, non sono fioriti solo i talenti dei differenti allievi, ma è fiorita anche l'opera stessa di Banfi che si è sempre nutrita del dialogo e del confronto continuo con i talenti dei suoi allievi diretti. Se infatti si scorre la produzione banfiana degli anni Trenta è agevole avvertire come Banfi si sia esercitato in una feconda e sempre straordinaria analisi critica di differenti settori della cultura, da lui indagati tenendo presenti i principi teoretici delineati nei *Principi*. Così nel 1934 Banfi scrive un fondamentale saggio *Sui principi di un filosofia morale*, nel 1935 delinea un *Saggio sul diritto e lo stato*, mentre nel 1937 indaga *Problemi e principii fondamentali di un'estetica filosofica*. Questi differenti sondaggi critici attestano tutti la fecondità e la vitalità dell'approccio critico banfiano che riesce così ad operare in differenti settori dell'esperienza culturale secondo quell'orizzonte prospettico e problematico che nutre anche la sete di sapere dei suoi stessi allievi diretti e anche di quegli artisti, scrittori, poeti



e musicologi che hanno messo la lezione filosofica banfiana a contatto con numerose e differenziate esperienze culturali, trasformando, in tal modo, lo stesso Banfi in un punto di riferimento prezioso e privilegiato della ricerca culturale milanese e della stessa società civile di quel tempo.

In questo spirito, e in quegli anni, le sue lezioni furono, senza alcun dubbio, una feconda scuola di antifascismo, il che conferma, ancora una volta, la lungimiranza di Martinetti che volle appunto che Banfi fosse chiamato a Milano nel momento stesso in cui lui era invece allontanato dall'insegnamento universitario milanese per il suo irriducibile antifascismo morale. Sempre in questo preciso orizzonte formativo e culturale non può allora essere trascurato che nel 1940 Banfi abbia fondato la sua rivista *Studi filosofici* che, come ha scritto l'ultimo allievo banfiano Fulvio Papi, "raccoglieva in una prospettiva unitaria, se pur rispettosa delle specifiche tendenze di ognuno, le energie stimolate e coltivate negli anni precedenti. In un periodo in cui il mondo filosofico italiano, appena uscita da quella "querelle" tra idealisti e cattolici che nacque dopo i Patti del Laterano, subiva la suggestione dell'ondata esistenzialistica e spesso vi si abbandonava, anche con ibride osmosi, come all'unica tendenza capace di rinnovare l'orizzonte filosofico, la rivista banfiana fu la continuatrice e la divulgatrice del "razionalismo critico", come veniva definita la filosofia del Banfi. *Studi filosofici* fu caratterizzata da un netto distacco sia dalla tradizine speculativa italiana, sia dagli andamenti prevalenti del momento; oltre al dialogo con le grandi correnti del pensiero moderno, il nepositivismo, l'esistenzialismo, la fenomenologia, vennero prese in considerazione filosofica quelle zone culturali per lo più trascurate nell'ambito nazionale: la psicologia, l'etnologia, la sociologia, la metodologia della scienza". A conferma della correttezza di questo giudizio basti ricordare come proprio su *Studi filosofici* sono apparsi alcuni dei più significativi saggi banfiani che trattano del rapporto tra filosofia e religione (1940), dell'esperienza estetica e della vita dell'arte (1940), del problema dell'esistenza (1941), della cultura scientifica (1941), della contemporaneità di Hegel (1942), della fenomenologia della coscienza storica (1942) e del rapporto tra biologia e filosofia(1942).

Non stupirà allora aggiungere come proprio in questi anni di guerra Banfi abbia infine maturato le sue ulteriori prese di posizione politiche entrando

infine in contatto diretto con il Partito comunista clandestino, aderendo così al movimento partigiano. Il celebre saggio banfiano *Moralismo e moralità,* apparso sempre su *Studi filosofici*, giustamente ricordato da Rossana Rossanda nella sua testimonianza, scaturisce proprio da questa progressiva presa di consapevolezza culturale e civile con la quale Banfi invitava tutti, e non solo i suoi allievi e studenti diretti, ad assumersi, infine, la propria responsabilità, inserendosi pienamente nel mondo della *praxis* storica, onde poter effettivamente dipanare la propria azione sul concreto terreno della storia. In questo preciso quadro l'etica dell'impegno storico – contrario ad ogni astratto moralismo proprio perché nutrito, dal suo interno, di un irriducibile *moralità* – scaturisce direttamente dal cuore teoretico del razionalismo critico banfiano per il quale la filosofia deve saper conseguire una completa e radicale conoscenza della realtà (e non solo di quella storica, ovviamente) onde poter chiarificare le sue stesse prospettive per l'azione pratica da realizzarsi nel contesto storico-sociale in cui si vive.

In questa prospettiva per Banfi la Resistenza costituiva allora la feconda controprova storica dell'insorgenza critica di forze scaturenti direttamente dal seno del mondo della prassi, in grado di avviare una ricostruzione della società che non poteva che intrecciarsi, creativamente, con il nucleo centrale dell'idea della ragione con la quale la crisi contemporanea del mondo e della cultura poteva essere infine superata. Per questo motivo di fondo Banfi si impegnò in prima persona nella Resistenza e collaborò, nel 1944, con Eugenio Curiel (1912-1945) per fondare e organizzare il *Fronte della gioventù* nonché l'*Associazione dei professori e assistenti universitari* che coordinava la lotta clandestina in ambito universitario. Insomma: per Banfi proprio questa straordinaria esperienza di lotta sembrava incarnare, in un preciso movimento storico, una forza reale in grado di consentire all'uomo di poter infine costruire un suo specifico ed universale *progetto di libertà*, come poi ben emerge dal suo volume su *L'uomo copernicano* apparso a Milano nel 1950.

Tuttavia, proprio questo pur fecondo impegno diretto della razionalità banfiana nel mondo della prassi del suo tempo storico, soprattutto nel corso del dopoguerra, finiva invece per mostrare, perlomeno ad alcuni dei più acuti discepoli banfiani degli anni Trenta, alcune singolari "crepe" presenti all'interno del *problematicismo critico* del loro Maestro che rischiava di allontanarsi dall'orizzonte teoretico dei *Principi* del 1926 per indulgere ad una troppo sommaria riconciliazione tra una ragione, sempre più astratta, formale e vuota, e la pienezza dell'esperienza empirica, propria del mondo della prassi. Come si è precedentemente accennato, è proprio all'interno di questo specifico dualismo teoretico costitutivo della riflessione banfiana (come del resto ben emerge anche nei *Principii*) che si può infatti scorgere un problema aperto ed irrisolto della riflessione banfiana. Un problema aperto che proprio negli anni del secondo dopoguerra diventa sempre più manifesto e palese, perlomeno nella misura in cui la sistematicità aperta della ragione viene posta da Banfi in rapporto diretto con il marxismo quale movimento storicamente determinato. Entro questo nesso non mancherà chi, come Giulio Preti, rintraccerà proprio in questa connessione, troppo diretta e priva di alcune doverose mediazioni critiche, la riemergenza, entro la riflessione banfiana, di alcuni aspetti romantici del suo pensiero. Aspetti romantici che cercano di superare, con un balzo, ovvero con la forza della volontà, lo iato, sempre più ampio che proprio il sistema banfiano della ragione aperta finisce, paradossalmente, per prospettare (ed alimentare!) tra una ragione troppo astratta e formale e un mondo della prassi a sua volta troppo ricco e sempre sfuggente. A giudizio di Preti la volontà politica con cui Banfi, soprattutto negli anni del dopoguerra, cercherà di stringere un nesso forzato tra la sua filosofia, basata su una sistematica aperta della ragione, e il concreto ed effettuale mondo della prassi storica (interpretata e variamente forgiata dal Partito comunista) sembra infatti configurare un'interpretazione sostanzialmente irrazionalistica (o, perlomeno, semi-irrazionalistica) dello stesso marxismo.

A fronte di questa forzatura – che tale non può non apparire, soprattutto alla luce della lezione dei *Principi* del 1926 – allora Preti si pone i seguenti interrogativi: "come ci si può porre entro la storia, operare in essa coscientemente senza avere insieme e una filosofia e un metodo di interpretazione secondo certe costanti causali che ci offrano le condizioni concrete stesse del divenire?". E, d'altra parte, che cos'è la "coscienza della storia, se non tale conoscenza scientifica e filosofica di essa?". Per questa ragione secondo Preti il marxismo non può e non deve allora essere mai ridotto a mera *prassi*, ri-

nunciando – come del resto avevano insegnato proprio i *Principi* del 1926 – alla funzione critica dell'analisi intellettuale e della stessa ragione umana, sempre finita, storica, miope e claudicante, tuttavia capace anche di *imparare dai propri errori*. Così, quando scoppieranno, infine, la rivolta polacca e poi i "fatti" dell'Ungheria del 1956, pressoché tutti i principali allievi di Banfi si troveranno decisamente schierati con gli operai e gli studenti insorti a Budapest, mentre Banfi, oramai senatore del Pci, rimarrà invece allineato sulle posizioni ufficiali (staliniste) del partito che difendono apertamente l'intervento armato dell'Unione Sovietica. In quei tragici giorni dell'insurrezione ungherese e della sua brutale repressione, un giovane banfiano come Fulvio Papi, allora vice-direttore dell'*Avanti!*, si ritrovò solo, con i suoi redattori, nel dover decidere la configurazione della prima pagina del giornale socialista. Non riuscendo a contattare né il direttore del quotidiano, né Nenni, allora segretario del Partito socialista, questi redattori, guidati dal loro giovane vice-direttore banfiano, decisero di uscire con una prima pagina dell'*Avanti!* che si schierava decisamente a fianco degli insorti, studenti ed operai, mentre l'*Unità* faceva la scelta esattamente opposta, considerando gli insorti come dei provocatori al soldo degli stranieri, operanti in funzione anti-sovietica e controrivoluzionaria. In questo caso, allora, la storia, ovvero proprio il mondo della prassi storica, sia pur a tanta distanza di anni, ci aiuta a meglio comprendere il problema teoretico denunciato da Preti nella sua acuta critica al dualismo teoretico presente entro il razionalismo critico banfiano. Un dualismo che pure può essere superato criticamente valorizzando la funzione critica e unificatrice della ragione, una funzione che si può delineare solo attraverso il dispiegamento di un'analisi intellettuale in grado di recuperare il ruolo e la funzione critica del *Verstand* kantiano, ovvero delle mediazioni critiche di un'intelligenza finita e storica che – per dirla volutamente col Banfi dei *Principi* – sappia sempre sondare, criticamente, l'oscurità e l'opacità dell'esperienza e dello stesso mondo della prassi.



RELATORE

# Aldo Tortorella*

Già Parlamentare
e dirigente politico

Parlo di Banfi politico naturalmente, dopo la bellissima esposizione del professor Minazzi.

Anch'io appartengo come Rossana alla generazione di allievi che lo ebbe come maestro durante la Seconda guerra mondiale da cui vennero anche degli studiosi e dei cattedrati, comunque un bel numero di dirigenti politici comunisti come Rossana Rossanda, più giovane ancora Giuseppe Chiarante dirigente della sinistra socialista, come Fulvio Papi e io stesso.

Veramente sono arrivato da Banfi perché sapevo che era comunista e perché lo ero diventato con il mio professore di liceo. Insomma, la colpa non è stata di Banfi, ma è stata di questo professore che per l'astuzia della storia perché povero è stato cresciuto in scuole della chiesa, quindi si era laureato all'Università Gregoriana e nell'Università Gregoriana aveva scoperto di essere comunista e quindi mi aveva spiegato che c'era questo Banfi comunista e sono andato lì. La prima esercitazione che ho fatto nella mia vita universitaria è stata durante la guerra, nel 1943, ed è stata su Labriola con Banfi.

La precedente generazione di allievi, quella che poi è stata chiamata giustamente la Scuola di Milano e che Minazzi sta riprendendo, diciamo portandola a una conoscenza un po' più vasta di quanto già non sia, questa precedente generazione aveva generato – come si sa – dei veri e propri capofila di orientamenti filosofici, innovatori rispetto alla egemonia neoidealistica e attualistica di quel tempo, ma ben distinti tra di loro, a testimonianza dell'apertura alla ricerca propria di Banfi e naturalmente anche alle aporie del suo pensiero. I nomi maggiori sono ben noti. Ne ha fatti alcuni Minazzi; mi ricordo Enzo Paci per la Fenomenologia dopo l'inizio esistenzialista, Giulio Preti per il Neopositivismo, Remo Cantoni per la Filosofia del quotidiano e l'orientamento antropologico, Giovanni Maria Bertin per la nuova Pedagogia, Paolo Rossi per la Storia e la Filosofia della scienza e nel campo dell'estetica i teorici dei nuovi linguaggi come Luciano Anceschi innanzitutto, ma anche Maria Corti per la Letteratura, Dino Formaggio per le Arti visive, Luigi Rognoni per la Musicologia, ma bisognerebbe citarne tanti altri. Spero che

* È stato mantenuto lo stile colloquiale della relazione

le ricerche di Minazzi vadano avanti. Insegnanti, narratori, poeti, critici letterari e d'arte, cresciuti alla Scuola di Banfi o nelle sue molteplici iniziative culturali, tutti i suoi allievi della più anziana generazione furono in vario modo, alcuni molto rischiosamente, impegnati nella Resistenza assieme a Banfi ma solo qualcuno di loro, particolarmente Cantoni, fece parte del Partito comunista italiano, diversamente da noi allievi del tempo di guerra.

Questa circostanza ha fatto sì che la scelta politica di Banfi sia stata spesso interpretata come il risultato del suo impegno nella Resistenza e del tutto scollegata dal suo pensiero filosofico, cioè dal suo razionalismo critico donde i suoi primi allievi avevano preso le mosse. In ciò vi era un elemento di vero e Banfi stesso indulgeva ad accentuare la sua scelta politica come del tutto separata dalla propria posizione filosofica.

Se è concessa una memoria personale, ricordo la risposta alla domanda di un allievo oltre modo rispettoso, che sono io naturalmente, che non ho mai smesso di dargli del lei anche quando eravamo partecipi dello stesso organismo dirigente del partito. Ero un bravo e rispettoso allievo, ho studiato con lui moltissimo, perché avrei dovuto laurearmi a ventidue anni e mi sono laureato a trenta perché intanto facevo il dirigente politico comunista. Ero rispettosissimo, anche se la domanda era impertinente, chiedevo come fosse diventato comunista e mi rispose che un giorno ad Alessandria uscito dalla scuola dove insegnava vide arrivare un corteo operaio con le bandiere rosse e aveva sentito di dover stare da quella parte, con loro. Naturalmente era una pura immagine simbolica e anche scherzosa come era nel suo costume, perché nel suo decennale lavoro d'insegnante in quella città piemontese era già stato un attivo promotore della cultura operaia e perché l'allievo, cioè io, avrebbe dovuto conoscere il suo lungo cammino teorico, ma era difficile conoscerlo davvero.

Ma a parte i ricordi personali ciò che contiene una parte di vero nella separazione della lezione filosofica di Banfi dalla sua scelta politica sta nel fatto che egli ha sempre insegnato, cito: "La filosofia come pura teoricità e cioè come un sapere che non prescrive nulla" sono parole fra le poche lapidarie nei testi banfiani, dal periodare complesso, pubblicate nel 1943 quando egli è già ben dentro la scelta politica per i comunisti, che lo porterà dopo l'8 settembre di quell'anno alla lotta clandestina della Resistenza dietro la facciata del suo ruolo professorale e poi all'attività nel Partito comunista e nel Senato.

Dopo la caduta del fascismo nel luglio del 1943, a Milano erano stati presenti molti dirigenti comunisti usciti dal carcere o dalla clandestinità, alcuni dei quali dopo l'8 settembre capeggiarono la resistenza mentre altri come Giorgio Amendola, facilmente riconoscibile per la sua mole imponente, furono inviati a Roma o al Sud.

Banfi, come dopo si seppe, s'incontrò con diversi di essi, fra cui Amendola stesso, a testimonianza di una scelta compiuta nel momento stesso in cui, parlando del suo razionalismo critico, scriveva che la filosofia non prescrive nulla. Tuttavia, fermarsi a questo enunciato e al problematicismo che ne consegue, trascura l'altra parte della proposizione "la filosofia è un sapere che non prescrive nulla, tuttavia, aggiunge, è luce" qui sentiamo come scriveva Banfi "a determinare la forma, il senso, il valore dei problemi concreti, è richiamo all'uomo come persona e come collettività, alle sue responsabilità concrete e precise alla parte che gli spetta non in genere come uomo ma nella relatività della sua esistenza storica".

Certamente però, questo passaggio dalla pura teoresi, che appare avalutativa alla classe, non è difficile da intendere, la ricerca filosofica di Banfi, come ha chiarito egregiamente Minazzi, aveva come fine "una sistematica generale della ragione", sono parole sue, "volta a rispondere alla esigenza di ricondurre ad unità organica senza sovrapposizioni o limitazioni estrinseche le direzioni teoretiche nel campo della Scienza e della Filosofia così che fosse posta in luce l'ordine della interpretazione razionale dei loro risultati e significato del loro processo". Come vedete è una formulazione che peraltro è stata in larga misura già spiegata da Minazzi, una sistematica della ragione. Vale a dire che egli non vuole costruire un altro sistema tra i molti ma chiarire come ognuno di essi – mi pare che questo sia il senso –, non vada giudicato per le chiusure dogmatiche cui approda chiudendosi, diventando un sistema, ma vada compreso nel suo tempo storico e capito secondo – queste sono le parole di Banfi – "il principio di teoreticità che gli è insito", cioè per il contributo che ha dato alla storia del pensiero in generale e alla storia della cultura.

Una tale sistematica distingue i metodi della "ragione scientifica" da quelli della "ragione teoretica", ma non oppone o separa i due campi, poiché entrambi compongono quello che egli chiama "il regno della ragione", una ragione appunto che non è volta a compiti prescrittivi, che non considera se stessa come assoluta ma al contrario è pensata come costante lavoro critico anche su se stessa, nella ricerca della realtà, come intitolò la raccolta di saggi in cui si riassumeva il suo pensiero, raccolta da lui curata ma pubblicata postuma.

Viene dunque da chiedersi, data questa concezione della filosofia come pura teoreticità, come avvenga quel rischiaramento filosofico dei problemi concreti di cui parla, e di conseguenza quel richiamo all'uomo storicamente dato alle responsabilità concrete, se si inseriscono nella determinata situazione storica, e dunque come avvenga il suo progressivo avvicinamento alle idee socialiste.

Un primo indizio è già nella prima opera a stampa del 1921 *La filosofia e la vita spirituale*, dove Banfi traccia una sommaria storia del pensiero filosofico come "ricerca del fondamento" di quelle che sono le avvenute sistemazioni degli ordinamenti politici, civili, etici e dei valori spirituali in generale. Quando ad esempio dice: "Gli ordinamenti nuovi", cioè quelli della rivoluzione industriale "provocarono una netta reazione agli atteggiamenti romantici di illimitata libertà individuale, nella impossibilità di restaurare i valori tradizionali, quelli espressi teoreticamente dalla metafisica tra l'altro già distrutta dalla critica kantiana, sorge la necessità di trovare ai valori del nuovo ordine un fondamento immediato, che desse una garanzia obiettiva della loro utilità universale, allora nacque il positivismo", che lui definisce "antitradizionale, naturalistico e democratico" che tentò di riconoscere attraverso l'unità del metodo positivo, l'unità e la coerenza di struttura di tutta la realtà.

Il riferimento è implicito, ovviamente Comte, che finirà in una sorta di visione positiva e naturalmente a coloro che furono i suoi seguaci fino alla fine del secolo Ottocento.

In questo esempio è evidente il rapporto che Banfi istituisce tra movimento della realtà fattuale e trasformazioni teoriche. Il muoversi della realtà di fatto si accompagna alla crisi dei vecchi valori, ne suggerisce di nuovi e dunque indirettamente sollecita una nuova spiegazione e sistemazione teoretica. Si coglie qui un'influenza di quello che proprio in questo brano Banfi chiama "la concezione dialettica della storia nel materialismo storico marxista" il quale pone, all'inizio dello svolgimento storico, la costituzione materiale della società. Questa concezione, aggiunge, "si oppone alla affermazione individualistica dello Stirner del Nietzsche, anche se sia Marx che Nietzsche concorrono a spezzare il pensiero metafisico allora dominante". Più tardi, in un inedito sulla crisi, datato 1926, pubblicato postumo dalla consorte Daria Banfi Malaguzzi, annoterà con maggiore precisione che "l'ideale socialitario" che vuol dire socialista nella sua lingua "è antitetico all'individualismo nietzschiano, ma è da domandarsi se l'uno e l'altro" cioè l'ideale socialista e l'individualismo "non siano solo punti di passaggio e non di arrivo, cambi di aspetti fenomenologici della risoluzione della crisi, piuttosto che una forma della risoluzione stessa. Vale a dire che la medesima mutazione degli assetti economici, politici e civili, produce ipotesi teoriche diverse e opposte, e dunque non c'è nessuna meccanicità nei tanti tipi di risposta ai problemi posti dai cambiamenti del reale".

Però, se prima, nell'inedito che ho citato, aveva colto la comunanza delle due filosofie critiche, nella rottura del pensiero dominante, ora va oltre giudicando i risultati.

"L'individualismo nietzschiano ha come suo sbocco il superomismo, cioè una mera astrazione dalla realtà sociale e dunque non una soluzione ma un'astrazione, per di più pericolosa" come dice l'autore. Mentre, dal lato opposto, la libertà concreta auspicata dal comunismo in una società regolata, appare piuttosto, non già come una soluzione neanch'essa, come la domanda di che cosa sia questa, dalla borghesia vantata libertà, che si mostra così vuota di contenuto. Anche il comunismo, dunque, non è una soluzione, ma tuttavia pone un problema reale. Non è più dubbia la funzione positiva, assegnata all'ideale socialista, non solo rispetto al Nietzsche, ma anche soprattutto rispetto alla crisi di civiltà di cultura, di cui viene ragionando in questo inedito.

Ed è chiaro che la funzione teoretica, che spiega ogni teoria e la colloca al posto che le spetta, non esclude un giudizio di valore. La crisi di idealità e di valori di cui parla Banfi, è quella particolarmente situata e da lui vissuta,

dopo la Prima guerra mondiale, ma radicata, come dirà illustrando il suo percorso filosofico molto più tardi, quasi verso la fine della sua vita, entro il quadro teorico che gli era apparso al tempo della sua formazione dei primi due decenni del Novecento, quando aveva constatato attorno a sé: "una così radicale, complessa, concreta crisi di cultura, da persuadere fin dall'inizio che validi potevano essere non un suo rigetto di massima o il mito di una sua soluzione ideale, ma il suo riconoscimento, il riconoscimento della crisi e la sua analisi spregiudicata e profonda al punto di porre in luce il senso positivo". Questo senso positivo della crisi stava a suo giudizio nel superamento di dogmi che parevano assoluti in ogni campo del sapere. Nella cultura scientifica, dopo le vaste letture, come ha accennato della materia, egli sottolineava, il fervore generato dalle scoperte di Einstein sulla relatività che sconvolgevano le leggi della meccanica e insieme a questo l'avvento del metodo statistico e del Probabilismo, l'Evoluzionismo e le sue conseguenze.

"Era finita anche per la metodologia scientifica la possibilità di ricondurre sotto una archeologia, categoria teoretica unica la legge naturale", come era stato ai tempi in cui c'era il Creazionismo per esempio, oppure al tempo del positivo, della scienza del Positivismo.

Dal punto di vista delle grandi visioni unitarie, della vita e del mondo, quindi non più dal punto di vista scientifico, ma dall'altro punto di vista, "la crisi mostrava la sua positività nel disfacimento di tutti gli ideali che si erano espressi nell'idealismo borghese illuministico come nell'idealismo romantico. Già prima della Prima guerra mondiale il dogmatismo è spezzato, rinasce il bisogno di ricerca, si affaccia come categoria superiore a quella dello spirito la categoria della vita", come dice Banfi, "memore della giovanile frequentazione di Simmel a Berlino fra il 1910 e il 1911". Ma la prima guerra, recava con sé una crisi ancor più radicale e cioè per dirla con parole sue "la svalutazione dei valori che sembravano assoluti, il senso di una irresistibilità degli eventi contro le pretese di un illuminato valore umano, la sfiducia in un preteso progresso, così come i pretesi motivi spirituali della politica: la democrazia, la partecipazione del popolo alla vita della Nazione, la nazionalità dello Stato, ritornano come i motivi di guerra più atroci. La crisi, cioè, annunciata da quella del sapere entrava nella vita e la sconvolge".



Le pagine sul primo dopoguerra di questo inedito, non solo hanno la vivezza di note personali, non pensate per la pubblicazione, ma essendo state scritte quasi cento anni fa, in un mondo totalmente diverso da quello che viviamo noi, appaiono incredibilmente attuali nel tempo attuale, nel tempo in cui abbiamo vissuto e viviamo: quello del dopo Guerra fredda, della fine del pauroso equilibrio bipolare, e del ritorno al contrasto molteplice fra più potenze.

Banfi allude alla nascita dei regimi autoritari di allora – c'era il fascismo e c'era il nazismo, – come ad un processo in cui il rovesciamento e la trasformazione dei valori creavano la possibilità del trionfo di ideologie semplicistiche e, di conseguenza, si veniva negando "l'autonomia della sfera politica, che non è un semplice principio teorico ma è l'estrema conseguenza teoretica di un processo manifestantesi nella cultura, in modo che in queste ideologie semplicistiche – economia, morale, religione – si rifondevano nei valori politici, donde il dissolversi dell'equilibrio ideale dei valori e l'uniformarsi di un equilibrio di fatto violento e radicale".

Per certi aspetti sembra la descrizione di quelle che oggi vengono chiamate, un po' superficialmente, le tendenze populiste con le croci nei comizi e i moralismi contraddetti dalla prassi. Leggiamo qui il significato di quel rapporto di illuminazione che la filosofia ha rispetto ai dati della realtà: "la filosofia deve scorgere entro le posizioni teoriche o le ideologie che cercano di rispondere a quei dati reali, i significati sottesi, le loro coerenze, le loro ambiguità, le loro contraddizioni". Il fascismo già in atto e il nazismo allora nascente vengono definiti tendenze all'unitarietà di fatto e non di diritto, con pretese particolaristiche, cioè nazionalistiche, ma anche con pretesa di diffusione universale per giustificare sé stesse. Portano cioè in sé stesse una contraddizione di principio ineliminabile. Il comunismo della Terza internazionale gli appare di contro come l'esigenza assoluta all'università, ma anch'essa in conflitto con la riduzione a forma di governo nazionale e parziale, cioè lo Stato sovietico nascente.

Si noti la differenza: il fascismo è una contraddizione di principio, il comunismo una contraddizione di fatto, il giudizio di valore diventa così una scelta fra gli opposti valori. La formazione della positività della crisi, quale distruzione di ogni convincimento dogmatico, non era dunque una sorta di relativismo assoluto come pure fu detto.

Banfi scrive: “Ciò che il razionalismo critico rifiutava è di assumere l’essere metafisico, o i suoi sostituti, come una definitiva realtà esistenziale cui ricondurre l’esperienza, perciò esso combatte ciò che di dogmatico e di astratto vi è anche nel relativismo e nello storicismo, l’ombra metafisica della vita e dello spirito. Vale a dire che se la categoria della Vita” con la V maiuscola “era intervenuta criticamente rispetto a quella dello Spirito” con la S maiuscola “non aveva superato la dogmaticità. L’immagine mentale della Vita, nel relativismo, e quella dello Spirito, nello storicismo, vengono entrambe trasformate in feticci che contrastano la complessità e la contraddittorietà dello Spirito, cioè della cultura, e della Vita, cioè dell’esistenza umana”.

Abbiamo appreso dagli studiosi che stanno lavorando presso la cattedra di Minazzi sugli inediti giovanili, che l’incontro di Banfi con Marx era stato molto precoce, e di poco posteriore al suo straordinario entusiasmo per la scoperta della fenomenologia di Hegel, dopo lo studio accanito di Kant con Martinetti, che fu il maggiore kantiano del tempo suo. Ed è nota la sua amicizia, iniziata a Berlino e continuata durante la Prima guerra mondiale, con il socialista rivoluzionario e libertario Andrea Caffi, che approderà poi ad una integrale non violenza. E qui dunque ho sommariamente ricordato la sua propensione, pur sempre critica, alle idee del socialismo che, dopo la tragedia della guerra, il cedimento dei social-democratici tedeschi, la Rivoluzione d’ottobre, erano diventate anche per lui le idee del comunismo nascente. Mentre insegnava agli allievi, sotto il fascismo, la lotta contro il dogmatismo che valeva anche a contrastare lo schematismo fascistico – perciò tutti i suoi allievi furono nella resistenza, nessuno escluso –, solo molto indirettamente poteva comunicare la sua scelta etica, cioè politica, come uomo nella relatività storica.

Una scelta che non poteva nascere da principi considerati fissi e immutabili, di cui si era dimostrata l’ipocrisia e la caducità e che dunque nasceva sapendosi storicamente datata, in gara o in opposizione con altre. “Le anime belle” citate da Rossana “che credono o fingono di credere in valori assoluti e perciò evitano di compromettersi con la impura asprezza dei drammi e degli scontri storicamente dati, praticano un moralismo astratto”. E il moralismo non è moralità concreta, come scrive in quel famoso articolo del 1944 di cui parla Rossana, che leggemmo come un incitamento alla lotta in quei momenti terribili. Cito: “L’etica, l’esigenza di un’etica concreta, sgorgante dalla vita”, dice nel ripercorrere la propria esperienza filosofica, “si annuncia già alla nascita del razionalismo moderno con Cartesio e Spinoza e continua nell’Illuminismo e nel Positivismo. Ma, se quelli” cioè Cartesio e Spinoza “li mandano ad una inaccensibile definitività, questi” cioè Illuminismo e Positivismo “peccano di Naturalismo, di sociologismo, di psicologismo a salti e questa astrazione deriva dal fatto che in tutte queste esperienze intellettuali non si superano gli interessi e i valori della classe borghese, dato che non c’è categoria etica che non abbia un fondamento sociale. Lo stesso umanesimo, come cosciente affermarsi dell’autonomia dell’umano e momento di continuità della civiltà occidentale dalla Grecia in poi, entra in contrasto per la sua universalità umana, con la determinatezza di interessi e valori della classe borghese”. Qui conclude Banfi questo brano in cui riassume la sua esperienza filosofica e dice “il marxismo interviene”, adesso bisogna notare l’espressione, “con senso ed efficacia assolutamente originali come coscienza della radicalità rivoluzionaria della crisi storica. È questa coscienza che può dunque suggerire la scelta etica non dell’uomo in generale, ma della persona in quel momento storico determinata”. Perciò, la scelta di Banfi è quella innanzitutto di ingaggiarsi e di rischiare la vita come partecipe della Resistenza anche in rapporto con Eugenio Curiel, fondatore del Fronte della gioventù e antifascista che combatte durante la Resistenza e che sarà assassinato dai fascisti proprio a pochi passi dalla casa di Banfi, perché riconosciuto da una spia portando alla lotta con sé tutti i suoi allievi. Ma di qui viene anche la scelta di stare con chi appariva in quel momento l’espressione di quella coscienza della radicalità rivoluzionaria marxiana, che lottava in quel momento per salvare il mondo dal nazismo, che era contemporaneamente resurrezione di una volontà innovatrice rispetto alle contraddizioni, di cui egli stesso aveva parlato, dello Stato sovietico nato dalla rivoluzione comunista.

Tale appariva allora il Partito comunista italiano, nato con quella rivoluzione ad esso legato, ma che veniva rifondato da Togliatti come partito nuovo, portatore della idea della democrazia progressiva, in luogo della dittatura del proletariato, protagonista essenziale dell’unità antifascista, organizzatore tra i primi della resistenza armata.

Il marxismo di Banfi come conoscenza rivoluzionaria della crisi, era per la verità una sua interpretazione del tutto distinta da ciò che comunemente si intendeva e si intende, con questa parola. "Il marxismo", egli afferma con un'altra espressione icastica che non gli è abituale, "non è una filosofia, non è una scienza o una storia, è l'umanità della Filosofia e della Storia operante nella libertà e nella ragione". Questa proposizione, come ovvio, era ed è tale da escludere totalmente Banfi dalla normalità prevalsa nelle esegesi marxiane. La sua idea è che "l'umanesimo marxista pone l'uomo a costruire il suo regno ponendo la tecnica che altri come Heidegger venivano esecrando, al servizio della libertà dell'uomo svincolato dalla posizione di classe, cioè contrariamente all'idea di libertà dell'uomo come pratica sopraffattrice e usando la ragione scientifica e quella filosofica immuni da ogni limite.

Questo umanesimo marxista costruisce, usa la ragione scientifica e quella filosofica immune da ogni limite, astrazione o deviazione metafisica, minaccia alla libertà sia del pensiero che dell'azione". Sono parole del 1955, appunto in questo scritto in cui esamina la sua storia. Quell'esito pensato da Banfi dell'umanesimo marxista era esattamente il contrario di quello che avveniva nel mondo sovietico. Forse egli immaginava di scorgere le potenzialità inespresse di quella società, più probabilmente voleva descrivere un dover essere, certamente voleva chiarire il contenuto ideale dell'eticità concreta per cui si era schierato. Sapeva benissimo che il suo razionalismo critico e ancor più la sua concezione del marxismo, avevano poco o nulla a che fare con la corrente culturale dominante del gruppo dirigente del Partito comunista, i cui maggiori esponenti come Togliatti e Gramsci stesso si erano formati nel tempo della critica neoidealista, dallo scientismo e dal meccanicismo positivista. Una critica che portava con sé l'esaltazione della soggettività, e dunque anche dell'idea della trasformazione socialista, come risultato della volontà rivoluzionaria e non come soluzioni delle contraddizioni ineliminabili di un capitalismo maturo.

Superata questa posizione giovanile nel Gramsci carcerato per forza dell'intelletto, in Togliatti per le tragiche esperienze vissute nel sovietismo staliniano, la prova fu lo storicismo di cui Croce era stato il banditore ma da loro inteso come derivato del materialismo storico. La posizione storicista ebbe il grande merito nel Pci di scansare i dogmi della vulgata sovietica e poi dello slanovismo ma con il limite – parzialmente superato solo da Gramsci – di immaginare che il primo tentativo di una società non capitalistica, poiché era stato vittorioso, sebbene a prezzi tremendi e tragici, fossero stati l'inizio di un mondo nuovo. In più, per radicare in una realtà culturale italiana le esperienze del Pci, si è venuto propagandando una linea di continuità hegeliana e marxista che partendo da Bertrando Spaventa e Francesco de Santis, arrivava a Gramsci attraverso Antonio Labriola, linea che forzava indebitamente le posizioni di ciascuno di essi.

La estraneità totale di Banfi a queste forzature comportò anche dei prezzi pesanti, come fu nel 1949 quello della chiusura di "Studi Filosofici", di cui ha parlato Rossana nel suo intervento, per attacchi tanto pesanti quanto ingiusti, sia per indebita ingerenza di un organismo politico, il Comitato centrale, sia per il merito abbastanza grottesco, una polemica contro un ideologo del Partito comunista francese, contro cui il partito aveva ufficialmente e violentemente protestato. I suoi stessi allievi non condivisero la scelta della chiusura, anche perché non potevano e non volevano sapere, questo va sottolineato, che una rottura di Banfi – ormai dirigente del partito e senatore, eravamo nel 1949 – avrebbe significato un successo per gli avversari internazionali e interni di Togliatti, cui si doveva la linea della tolleranza. Aveva perciò tradotto il testo di Voltaire, a cui si doveva dunque la presenza nel Comitato centrale comunista e nel partito di esponenti di diverse correnti di pensiero, tra i quali emergeva Banfi. Togliatti, in quel momento, era già stato attaccato per democraticismo e cedevolezza politica dai francesi e da altri per conto dei sovietici, in quella cosa che si chiamava il *Cominform*, comitato di informazione dei partiti comunisti, che era una nuova internazionale mascherata a guida sovietica. All'interno veniva avversato dall'occulta e potente tendenza, che faceva capo a Pietro Secchia, tanto che si arrivò nel 1950 – l'anno dopo il 1949 – a un voto nella direzione del Pci per rispedire Togliatti, che saprà poi difendersi per conto suo nell'Unione sovietica con il pretesto di garantirne la sicurezza. In più, l'attaccamento non solo di Banfi al partito, era dovuto al fatto che esso era indubbiamente il partito della maggioranza degli operai e che insieme al Partito socialista, cui era ancora legato dal patto di unità di

azione che durerà fino al 1956, rappresentava la principale speranza di cambiamento dopo la rottura dell'unità antifascista nel 1947. È ciò che egli spiegherà anche al suo fedele allievo, al suo rispettoso e fedele allievo che qui vi parla.

Tuttavia, anche quel duro sacrificio rappresentato dalla chiusura di "Studi Filosofici", non valse a una migliore considerazione di Banfi da parte dell'apparato che si occupava delle questioni culturali. Per tutti i primi anni del dopoguerra, praticamente fino al 1956, la funzione della sezione culturale del Pci era più simile a quella di un centro di propaganda ideologica di quanto non fosse, come diverrà poi, un organismo volto alla elaborazione di politiche per la diffusione della cultura laicamente intesa.

Lo Statuto del partito era infatti l'espressione di un compromesso abile e inevitabile, credo del 1945, fu raggiunto allora tra comunisti di quel tempo, tra laicità e ideologismo. Il partito era pienamente laico perché si aderiva ad esso unicamente per il consenso al suo programma, e non per l'accettazione di un'ideologia, dunque ogni posizione culturale dignitosa vi era ammessa. In altro articolo, però, si diceva che il partito si sarebbe adoperato per la conoscenza e la diffusione del marxismo-leninismo, appunto con il debito trattino di congiunzione, quindi violava – come fu detto, ma solo dopo il 1956 – una scienza inesistente. Da quella commissione culturale, che come soleva dire non solo a me credo, era la parte del partito che egli voleva ignorare, Banfi non era formalmente escluso, ma certo solidamente osteggiato, il che non gli impedì di condurre con intensità la lotta politica democratica innanzitutto nel campo che gli era congeniale, docente da tutta la vita, cioè la lotta per una nuova scuola e per una rinnovata cultura popolare.

I testi dei discorsi al Senato sui bilanci della Pubblica Istruzione, dal 1949 al 1955, i testi dei suoi discorsi nei convegni politici sulla scuola, gli articoli e gli appunti sulla materia– raccolti in un libro curato da Burgio, sotto il titolo *Scuola e Società* – documentano un interrotto impegno contro il confessionalismo e il cedimento al privatismo, che già allora era pesante, ecco le sue parole: "per una scuola del popolo italiano aperta, libera e costruttiva, ispirata agli ideali di libertà e di uguaglianza che avevano sofferto la resistenza". Al centro pone sempre da un lato il bisogno di elevare dal punto di vista quantitativo e qualitativo la scuola di base e la cultura popolare e dall'altro lato pone la necessità di sviluppare l'attitudine al pensiero critico e alla ricerca in ogni campo umanistico o scientifico in pari modo, in armonia con la concezione che Minazzi illustrava.



Non dovrebbe stupire che nelle medesime pagine, in molti interventi, traspaia una sincera ammirazione per ciò che era allora la scuola sovietica, certamente degna di studio per molti pedagogisti di tutto il mondo e non solo per lui che aveva dedicato un notevole lavoro allo straordinario e famoso rinnovamento dell'eduzione dell'infanzia, attuato dal Pestalozzi tra la fine del XVIII e l'inizio XIX secolo.

Vi è in questa sincera ammirazione anche un giudizio positivo sulla società sovietica, che è in parte il frutto di un tempo di divisione in due del mondo, in cui si stava o di qua o di là, ma non vi è solo questo. Rileggendo questi scritti settanta anni dopo mi pare che vi si possa cogliere più che un'illustrazione di dati di fatto pur significativi. Vi è l'espressione di una speranza e di un desiderio, la speranza e il desiderio che un mondo di reciproca comprensione, di solidarietà e di armonia fosse finalmente possibile e già si fosse messo in cammino. Non era così. Ma la speranza resisteva, nonostante le spietate persecuzioni e uccisioni nei paesi satelliti dei dirigenti comunisti supposti amici dello scomunicato Tito, non solo per il prestigio vittorioso sul nazi-fascismo, ma anche e soprattutto per un'idea della riformabilità democratica dell'URSS e del mondo comunista che si veniva intanto espandendo con la Rivoluzione cinese, nel mentre sosteneva il processo di liberazione nazionale di tanti paesi oppressi dal colonialismo. Ciò spiega, unitamente ai motivi della lotta politica interna all'Italia, il mantenimento della sua adesione al Pci anche dopo la Rivoluzione ungherese soffocata con i carri armati, nel mentre scoppiava la guerra anglo-francese per Suez e si temeva un ritorno a un conflitto mondiale. Parecchi intellettuali lasciavano il partito e altri di non minore prestigio a partire da Concetto Marchesi, grande latinista, rifiutavano la critica allo stalinismo. Se si rilegge l'intervento di Banfi a un congresso del Pci, verso la fine del 1956, successivo cioè al XX Congresso e all'Ungheria, si intende bene che la scelta di rimanere da parte di Banfi nel Pci e nel partito, ha senso esplicito di una volontà e di una richiesta di rifacimento del partito,

a partire dalla sua cultura e dalle sue strutture culturali, che egli passa in rassegna una per una, proponendone il radicale mutamento. È un intervento che in realtà è un appello di ripudio contro il dogmatismo, contro quel dogmatismo cui egli aveva lottato incessantemente dentro e fuori il partito. Alla chiusura dogmatica in principi ritenuti sacri, attribuisce le scelte rovinose e tragiche del settarismo e all'opposto quelle ripugnanti del cedimento opportunistico. Quell'intervento, che fu l'ultimo discorso politico di rilievo, è in realtà l'esposizione di un altro modo di pensare il partito e la sua politica.

Permettetemi di aggiungere che tra gli inediti di *Scuola e Società*, del libro che ho citato, sono pubblicati anche gli appunti per un corso, o forse un volume da scrivere, per l'educazione degli adulti, degli appunti da rileggere in questi tempi di ritorno alla rozzezza e al turpiloquio come costume diffuso e persino, in taluni, come metodo di governo. Sono interessanti questi appunti proprio oggi, perché al primo punto dell'educazione sociale, prima ancora della compartecipazione al lavoro – questo è molto Banfi – e della solidarietà costruttiva, egli poneva la cortesia. "La cortesia" dice "come maniera esteriore e naturalezza, come espressione dell'animo, come rispetto di sé stessi e d'altri, come rapporto che permette la libertà e agevola la tolleranza e la comprensione". Non era ingenuità, era un'idea di un altro modo possibile di vivere i rapporti umani. È quello che spiega tra l'altro il suo permanente e gentile sorriso. Certamente, come aveva spiegato per ogni filosofo, era un uomo del tempo suo, ma diversamente da altri ha parlato della sua scelta politica come quella di un tempo storico determinato. Non vorrebbe – io credo, se potesse ascoltarci – che le sue azioni fossero giudicate con altro metro. Credo, non solo per affetto dell'allievo e del compagno mai cancellato dal tempo, che la sua lettura della storia e del pensiero filosofico sia pienamente valida e necessaria, per quanto poco studiata anche a causa delle difficoltà di testi legati a un altro lessico e a un'altra stagione della recessione teoretica. Sono certo che in tempi come questi, di smarrimento e di ritorni recidivi, il suo esempio di coraggio e di moralità civile sia più che mai attuale.



# Roberto Rampi

Senatore XVIII Legislatura

Ringrazio il Presidente Gianni Marilotti perché tenevo molto – e da molto – ad organizzare un appuntamento come questo per il quale occorrono le persone giuste con cui trasformare le intenzioni in atti concreti. Io ho incontrato il Senatore Marilotti, il suo impegno nella Biblioteca e la sua volontà di animare continuamente questo spazio. Ne approfitto subito quindi per invitarvi a seguire le attività future della Biblioteca del Senato perché ritengo sia in corso una forte e proficua attività di confronto, di scambio culturale e di dibattito vero di cui c'è assoluta necessità. Credo che uno degli elementi mancanti di questo nostro tempo, echeggiato moltissimo nei discorsi ascoltati oggi, sia il valore del pensiero.

Ho l'impressione che ci siamo abituati all'idea che il pensiero non abbia più alcuna funzione e che dunque quella velocità, quella brevità – che il Presidente Marilotti ha bonariamente attribuito alla durata di un mandato elettorale – tendenzialmente costringe il pensiero nell'arco della giornata o della mezza giornata. Qualche tempo fa dicevamo che il politico purtroppo è costretto a preparare il suo intervento per il telegiornale della sera, ma era già un tempo antico in cui c'era il telegiornale della sera come scansione. Dato che oggi viviamo un tempo moderno caratterizzato dal tweet del minuto, anche il pensiero vive del continuo consumo del minuto.

Oggi abbiamo dimostrato che esistono alcuni pensieri lunghi che possono trasportare un testo del 1926 nel 2019 e farlo parlare in maniera assolutamente serena e tranquilla con la contemporaneità. La testimonianza di Rossana Rossanda va al nocciolo del perché esiste l'impegno politico. Il contenuto di quel testo, con quelle idee, riflessioni e letture ci spingono ad essere partecipi della società in cui viviamo e a provare a inserirci con un determinato punto di vista. Mi pare che sia questo l'elemento principale che ha connotato gli straordinari interventi del professor Minazzi e di Aldo Tortorella.

Ho avuto il piacere di averli entrambi ospiti in due appuntamenti separati: col professor Minazzi ci siamo conosciuti proprio perché io porto il carico di essere vimercatese e quindi di aver dovuto conoscere Banfi da giovane studente di liceo. Tuttavia, confesso che la mia passione filosofica non nasce da questo, nasce da tutt'altro. In quel liceo, però, non ci si poteva non porre la domanda di chi fosse Antonio Banfi. Nel raccontare ciò, per chi come me è

nato nel 1977, quindi è arrivato al liceo dopo il 1989 – quello è il punto di svolta – significa frequentare il Liceo Banfi a Vimercate senza aver conosciuto alcunché di Antonio Banfi perché, dopo il 1989, come accaduto per tante altre figure, tutto ciò che apparteneva alla sfera comunista andò a scomparire.

Quello che fortunatamente è iniziato succedere invece in questi anni è che la distanza del tempo ci ha permesso di riguardare a quegli autori non con la condanna dell'aggettivo, ma nella loro autenticità. Nel 2007, da assessore alla cultura, ho avuto ospite il professor Minazzi e siamo riusciti a costruire a Vimercate una serie di appuntamenti e di impegni che hanno restituito Antonio Banfi a quella città. Ne parlo in termini personali perché ha un valore generale. In quella città, prima Banfi era proprietà di chi aveva aderito a una parte – quella comunista – poi, nel 2007, ha finalmente potuto diventare un concittadino di tutti ed essere visto anche come una gloria cittadina. Un fatto che fa di noi, in un certo senso, suoi custodi, poiché è sepolto nel cimitero di Vimercate. Si tratta di un fatto di un certo rilievo e valore che, secondo la mia idea di spiritualismo, non si posa su ciò che succederà dopo, ma sull'importanza della memoria. Con Aldo Tortorella siamo tornati su questo tema. Lo abbiamo fatto quando è stato ospite a Vimercate per parlare di Enrico Berlinguer, richiamando a più riprese proprio questa straordinaria lezione. Colgo l'occasione per salutare Luigi Berlinguer, seduto qui in prima fila.

La riflessione sulla scuola e su come dovrebbe funzionare in Italia, è il grandissimo portato di Banfi. Nel Pci, le due figure che si occupavano di scuola, Antonio Banfi e Concetto Marchesi, erano portatori di visioni del tutto antitetiche. A prevalere, purtroppo, dico io, fu la linea di Concetto Marchesi che portò il Pci a contribuire, per una certa fase, all'affermazione di quella scuola italiana descrittaci dal professor Minazzi.

Oggi molti di noi sono impegnati con correzioni, con tanti e molteplici errori. Luigi Berlinguer lo ha fatto nella concretezza degli atti e ce lo ha raccontato. Il collega e allievo di Rossana Rossanda, da giovane deputato lavorava assieme a lei per tentare di cambiare quella scuola. In quale direzione? Nella direzione del pensiero critico e dell'antidogmatismo come condizione della libertà, perché la democrazia è il prodotto della possibilità che esistano



pluralità dei pensieri. Al contrario, il dogmatismo come ideologia stessa, che può prendere qualsiasi tipo di colorazione, nega il fatto che possano esistere opinioni e pensieri contrapposti. La filosofia non è prescrittiva, non significa essere privi di un'opinione. Si può avere un'opinione, anzi molteplici opinioni. Nel pensiero di Banfi è fortissimo il richiamo a un reclutamento civile per un impegno concreto e quindi è opportuno avere opinioni da giocare, da mettere in campo, con cui compiere delle scelte. Le scelte però non possono collocarsi al di fuori della storia e del tempo. Nella storia e nel tempo si modificano, ci richiamano al confronto, e credo che Aldo Tortorella abbia ricordato proprio questo in una maniera drammatica rispetto a quegli anni. In altri convegni abbiamo ricordato come la straordinaria scuola di Banfi, dopo l'invasione dell'Ungheria, abbia criticato esplicitamente il partito che reagì contestando vivacemente la decisione di Antonio Banfi di rimanere, di continuare a rimanere.

La sua fu una scelta molto esplicita di battaglia interna. La sua tesi era: se te ne vai, le cose rimangono come sono, se rimani, non rimani adeguandoti, ma rimani combattendo e quindi il tuo antidogmatismo non diventa astrazione, non diventa metafisica, ma diventa impegno concreto.

Ecco, io credo che tutte queste ragioni ci dicano che c'è davvero un'attualità nel pensiero di Banfi. Questi è un pensatore oggettivamente poco conosciuto per numerose ragioni, non ultima quella della difficoltà dei suoi testi. L'utilità di una giornata come oggi consiste nell'aver "costretto" alcune straordinarie persone a fare un lavoro. È nostra intenzione infatti pubblicare gli atti di questo convegno per restituire e diffondere i tre contributi importanti che abbiamo ascoltato.

Sono molto contento che un gruppo di giovani impegnati in politica, provenienti dal mio territorio, abbia avuto, credo, la fortuna di confrontarsi con un pensiero così potente. Una delle funzioni per cui ci troviamo qui è quella di riscoprire alcuni di quegli scritti. Nello straordinario archivio di questa biblioteca – so quanto il Presidente Marilotti ci tenga a sottolineare che si tratta appunto di biblioteca e archivio – sono custoditi i discorsi parlamentari di Antonio Banfi che, in particolare sulla scuola, racchiudono elementi molto significativi e potenti. Ritengo che questo sia il lavoro da fare e penso che

possa nascere anche probabilmente una relazione con quanto sta facendo il professor Minazzi che ho avuto il piacere di conoscere per le sue attività nel 2007. Da allora è stata un'evoluzione continua perché ha coinvolto altre persone sulla figura di Banfi. Il contributo del professore, unitamente a quello dei suoi allievi e dei suoi collaboratori e collaboratrici impegnate nell'università ci fa avvicinare alla quinta generazione.

Possiamo dire che, da questo punto di vista, esiste un pensiero vivo, fecondo, utile in un tempo come questo, in cui il 1926 è importante. Sviluppare quel pensiero in quell'anno, significava avere una capacità di analisi particolare rispetto alle preoccupazioni di allora, che non erano quelle del 1935 e del 1940. Quelle del 1926 assomigliano davvero alle preoccupazioni di oggi, ovvero: come si costituisce un regime? Innanzitutto, nella mente. La riflessione riguarda il fascismo che non può essere sconfitto solo con la forza come potere costituito e instaurato. Se è un elemento dominante in termini culturali non si può abbattere solo con la forza.

Credo che su questa dominanza ci sia ancora molto su da fare e che sia necessaria un'opera di profondità culturale per avere una società alternativa da proporre sul piano politico, culturale e filosofico che non possono essere scissi uno dall'altro.

# Documenti

Antonio Banfi a Vimercate,
anni Quaranta

Collezione privata famiglia Banfi
©Comune di Vimercate,
MUST Museo del territorio



Antonio Banfi a Vimercate,
anni Quaranta

Collezione privata famiglia Banfi
©Comune di Vimercate,
MUST Museo del territorio



Antonio Banfi a Vimercate,
anni Quaranta

Collezione privata famiglia Banfi
©Comune di Vimercate,
MUST Museo del territorio)



Antonio Banfi a Vimercate, anni Quaranta

©Comune di Vimercate, MUST Museo del territorio



Antonio Banfi alla Casa della Cultura

Un incontro sulla storia della Resistenza presso la Casa della Cultura di Milano. Al tavolo dei relatori, da destra: il dirigente del Partito Comunista Luigi Longo, il filosofo vimercatese Antonio Banfi, lo psicoanalista Cesare Musatti e lo storico della filosofia Mario Dal Pra (Milano, dal 1940 al 1949).

Collezione privata famiglia Banfi ©Comune di Vimercate, MUST Museo del territorio



Comizio di Antonio Banfi

Comizio politico di Antonio Banfi dal balcone dell'Albergo Corona in Piazza Roma a Vimercate (1946).

Collezione privata famiglia Banfi






Campagna elettorale di Antonio Banfi

Antonio Banfi (terzo da destra), candidato del Fronte democratico popolare, ripreso nel corso della campagna elettorale per il Senato (Vimercate, 1948).

Collezione privata famiglia Banfi

Antonio Banfi al Senato

Antonio Banfi (terzo da destra),
eletto al Senato nel1948
e riconfermato nel 1953
in una foto ufficiale.
Roma (dal 1950 al 1959).

Collezione privata famiglia Banfi
©Comune di Vimercate,
MUST Museo del territorio



Antonio Banfi
alla Casa della Cultura

L'ultima conferenza
di Antonio Banfi presso
la Casa della Cultura di Milano,
effettuata il 18 giugno 1957
e dedicata a Georg Simmel
e la filosofia della vita. A sinistra,
lo psicoanalista Cesare Musatti.

Collezione privata famiglia Banfi
©Comune di Vimercate,
MUST Museo del territorio

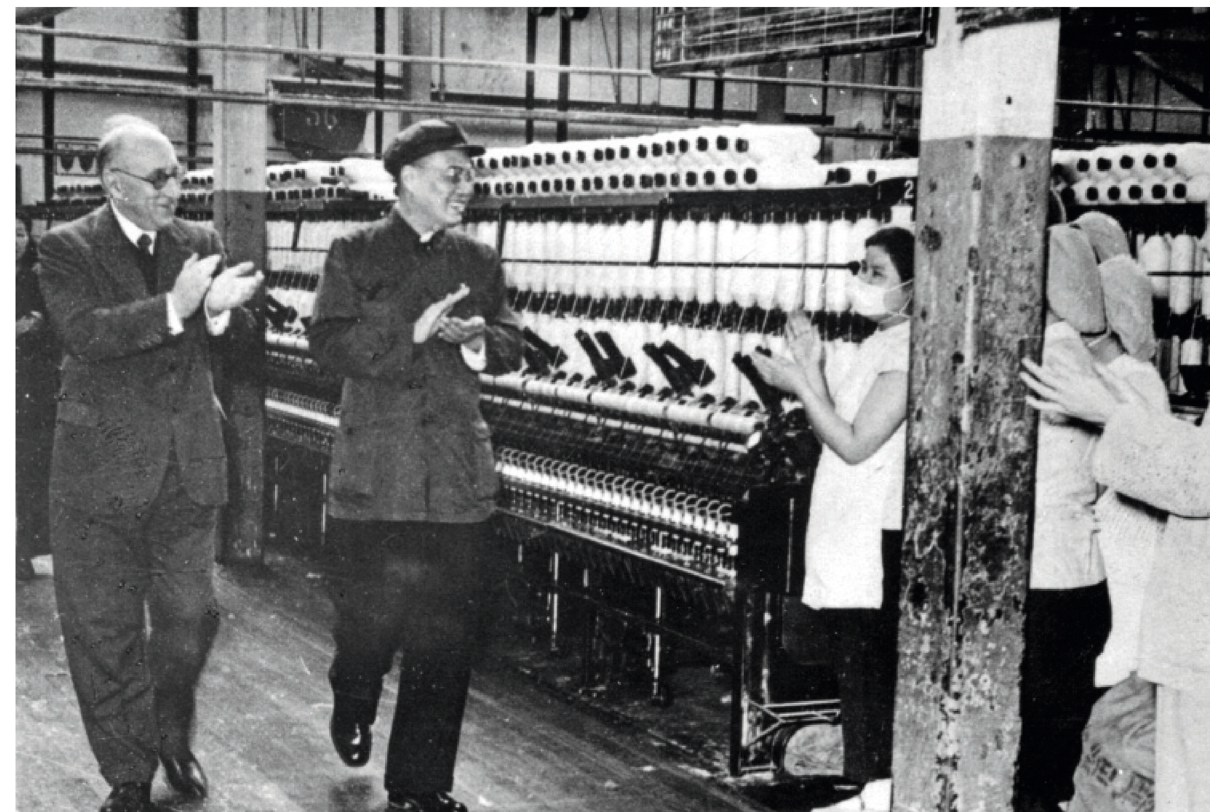




Viaggio in Polonia

Antonio Banfi (al centro) ritratto in occasione di un viaggio in Polonia effettuato negli anni 1949-1950, in qualità di membro della sesta commissione del Senato per la Pubblica Istruzione.

Collezione privata famiglia Banfi
©Comune di Vimercate,
MUST Museo del territorio



Viaggio in Cina

Antonio Banfi (a sinistra) ripreso durante una visita in una fabbrica tessile, in occasione di un viaggio in Cina effettuato nella primavera del 1953, prima della rielezione al Senato avvenuta nel giugno 1953.

Collezione privata famiglia Banfi
©Comune di Vimercate,
MUST Museo del territorio

Viaggio in Cina

Antonio Banfi (a destra) ritratto in occasione di un viaggio in Cina effettuato nella primavera del 1953, prima della rielezione al Senato avvenuta nel giugno 1953

Collezione privata famiglia Banfi
©Comune di Vimercate,
MUST Museo del territorio



Viaggio in Cina

Antonio Banfi (al centro) ritratto in occasione di un viaggio in Cina effettuato nella primavera del 1953, prima della rielezione al Senato avvenuta nel giugno 1953.

Collezione privata famiglia Banfi
©Comune di Vimercate,
MUST Museo del territorio





Viaggio in Cina

Antonio Banfi (secondo da sinistra) ripreso durante la visita in una scuola, in occasione di un viaggio in Cina effettuato nella primavera del 1953, prima della rielezione al Senato avvenuta nel giugno 1953.

Collezione privata famiglia Banfi


Funerali di Antonio Banfi

La commossa partecipazione ai funerali di Antonio Banfi: da sinistra il figlio Rodolfo Banfi, la vedova Daria Malaguzzi Valeri e il segretario del Partito Comunista Palmiro Togliatti (Milano, 1957).

Collezione privata famiglia Banfi




Funerali di Antonio Banfi

La commossa partecipazione ai funerali di Antonio Banfi: in primo piano, a sinistra la vedova, Daria Malaguzzi Valeri, al centro il segretario del Partito Comunista Palmiro Togliatti, a destra, dietro, la deputata Nilde Iotti (Milano, 1957).

Collezione privata famiglia Banfi
©Comune di Vimercate, MUST Museo del territorio



Modulo anagrafico del senatore Antonio Banfi

Roma, 6 maggio 1948

Archivio storico del Senato della Repubblica, Servizio dell'Assemblea, I Legislatura (1948-1953), Fascicolo personale del senatore Antonio Banfi

16

COGNOME E NOME: Banfi Antonio
figlio di fu Enrico e di Frattini Maria
nato a Vimercate (Milano) (Prov. Milano)
il 30 sett. 1886 Stato civile coniugato
Nome e cognome della Moglie Daria Malaguzzi Valeri
Figli (nome e data di nascita):
Rodolfo Banfi . 14 nov. 1919

Professione, titoli accademici, cariche ricoperte ecc.
Professore Università di Milano.
Membro Eff. Ist. Lombardo Sc. e Lett. Socio Acc. dei Lincei

Partito politico Comunista
Gruppo parlamentare al quale desidero essere assegnato
Comunista
Residenza e indirizzo Milano. C.so Magenta 50 Tel. 81178
Recapito a Roma Tel.

Roma, li 6. V 1948

IL SENATORE
A. Banfi

N. B. — Con preghiera di voler riempire e restituire il presente modulo al Segretario Generale del Senato della Repubblica, valendosi dell'unita busta in franchigia.

Ordine del giorno sul disegno di legge n. 1508 concernente *l'Aumento dei contributi statali a favore delle Università e degli Istituti superiori e dei contributi per l'assistenza agli studenti*

Archivio storico del Senato della Repubblica, Servizio dell'Assemblea, Disegni di legge, I Legislatura (1948-1953), n. 1508

Non approvato
Seduta antimeridiana
del 3 ottobre 1951

ORDINE DEL GIORNO

Il Senato

affermando la necessità di un largo e organico contributo dello Stato a favore della università, tale da garantire il decoro dell'istituzione e dei docenti, il libero afflusso agli studi superiori di quanti ne sono meritevoli e capaci, l'efficacia dell'insegnamento nella preparazione professionale e scientifica

ritiene che le disposizioni del disegno di legge Ermini anche secondo il testo approvato dalla VI^ Commissione del Senato relative alla quintuplicazione del contributo statale alle università (art.1) e all'incremento dell'assistenza universitaria (Artt.1-6) siano solo ancora un insufficiente e ~~disorganico~~ incompleto abbozzo di tale politica scolastica

giudica inaccettabile e contrario all'indirizzo democratico della Costituzione un aumento ~~indiscriminato~~ globale delle tasse universitarie che appesantirebbe la già insostenibile situazione economica degli studenti, graverebbe sui ceti medi già duramente colpiti particolarmente nell'Italia centrale e meridionale e porrebbe un insormontabile ostacolo all'accesso delle classi ~~lavoratrici~~ alle università.

E perciò ~~il Senato~~ non approva il passaggio alla discussione degli articoli e invita il Governo ad affrontare con un organico progetto di legge il problema della organizzazione del finanziamento e dell'assistenza universitaria, a dar corso nel frattempo senza indugio al progetto di legge per il miglioramento della carriera degli insegnanti universitari, preparato dal Ministero della Pubblica Istruzione in accordo con l'A.N.P.U.R., a studiare una revisione delle tasse universitarie sulla base di un sistema progressivo che parta
./.

= 2 =

da un reddito minimo tassabile.

Banfi
Platone
Sapori
Cermignani
Rolfi
Giua
Fortunati

Atti parlamentari,
Senato della Repubblica,
*Discussioni*,
seduta del 27 aprile 1950,
intervento di Antonio Banfi



PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Banfi. Ne ha facoltà.

BANFI. Illustre Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, è questa la terza volta che io intervengo nella discussione del bilancio dell'Istruzione pubblica e una spiegazione devo pur dare di questo mio nuovo intervento.

Il primo discorso, partendo dall'esame del bilancio, scendendo alla analisi della situazione della scuola italiana, mi aveva portato ad indicare quali erano i precedenti e le cause storiche della crisi che la scuola italiana attraversa, mostrando ch'essa poteva solo trovare una soluzione se avessimo ascoltato veramente la voce delle nuove forze sociali che si erano destate nella guerra di Liberazione.

Nel secondo discorso, i tempi essendo mutati e la situazione aggravata, l'esame del bilancio e delle condizioni della scuola mi conduceva necessariamente a considerare più da vicino e con più sottigliezza il carattere fondamentale della politica scolastica del Governo, individuando in essa un tipico esempio di confessionalismo scolastico. Le risposte che il Ministro volle dare ai miei discorsi, benchè tenessero conto di una serie di osservazioni particolari, sui punti essenziali divergevano profondamente dalla mia impostazione del problema. Da un lato, egli negava che la crisi scolastica fosse di quella gravità su cui io avevo insistito; dall'altro, egli voleva distinguere in modo assoluto la sua politica scolastica, ch'egli diceva cattolica, da una politica scolastica che egli credeva di attribuirmi come politica comuni-



sta. In realtà non si trattava di tanto. Si trattava, per parte mia, essenzialmente di rivendicare la responsabilità dello Stato sul reggimento della scuola pubblica, si trattava di insistere sulla necessità di una funzionalità sociale della scuola; si trattava di rivendicare alla scuola il compito che essa deve avere in ogni Stato democratico, non solamente di conservazione di una tradizione, ma di risveglio, di guida delle nuove forze sociali, che attraverso la scuola trovano il loro incremento e la chiarificazione della loro missione storica, cosicchè dalla tradizione sorga lo spirito nuovo, volto verso l'avvenire. Se questa rivendicazione alla scuola della sua funzione sociale democratica, se questa affermazione dell'autorità e della responsabilità dello Stato nel governo scolastico è comunismo, vuol dire che il comunismo in Italia oggi rappresenta una forza ben salda e ben sicura nella difesa dei principi essenziali di una vita democratica, nella difesa delle grandi tradizioni umanistiche del nostro Paese.

E forse non sarebbe valsa la pena che io riprendessi col Ministro questo dialogo, per quanto piacevole, se un fatto nuovo non fosse intervenuto. Esso consiste nella relazione presentata dalla 6ª Commissione, relazione dovuta alla sagacia, alla penetrazione, all'equilibrio dell'illustre relatore, nostro vice presidente. In essa possiamo cogliere alcuni aspetti particolarmente interessanti. Il primo è il tentativo di porre ordine nella confusa struttura del bilancio dell'istruzione pubblica, unificando e coordinando alcune sue voci e meglio distribuendo i fondi relativi. Il secondo, il più importante, è che la relazione sottolinea, con una forza e un'insistenza non inferiore a quelle dei miei discorsi precedenti, la crisi radicale, profonda della scuola italiana; e la sottolinea con un tono così accorato, così ansioso che penso che il Senato dovrebbe prenderne conoscenza come di un grave avvertimento, che viene da coloro che la cultura e la scuola amano profondamente, qualunque sia la linea politica che essi perseguono; avvertimento che è richiamo ad un severo senso di responsabilità. E ancora un altro aspetto è interessante di questa relazione: accennando alla promessa riforma, essa ne parla come di « una nebulosa densa di fato ». Brutta espressione, questa, per la riforma scolastica di un popolo che vuol sorgere a vita nuova, nella concretezza della storia, gettando da parte il triste fardello della vecchia retorica. E infatti non si nasconde il timore che questa nebulosa informe e incoerente, più che a chiarire e a trasformare, giovi a oscurare e a confondere la realtà. Per questo si indicano all'onorevole Ministro tre punti fondamentali il cui eventuale abbandono lascerebbe insoluto il problema di tutta quanta la scuola. Tre punti che, infatti, considerati a sè, definiscono il richiamo — e lo vedremo meglio in seguito — a quelli che sono i compiti essenziali che la Costituzione ha proposto alla scuola italiana. Per questo, rifacendomi a tale relazione, voglio cercare di commentarla, sia introducendovi elementi nuovi di giudizio, sia avviandone le conclusioni a quello che penso sia il loro reale ed effettivo significato politico.

Anzitutto, permettetemi alcune note generali sul bilancio. Non dirò forse cose nuove; alcune sono già state enunciate dagli onorevoli colleghi che mi hanno preceduto, e le accennerò rapidamente; di altre già feci parola nei due discorsi precedenti, ma forse vale la pena di ricordarle perchè esse si sono col tempo aggravate.

Il presente bilancio, dunque, non presenta variazioni fondamentali rispetto a quello dello scorso anno. Lo stesso aumento, per sè considerevole, di 37 miliardi, non costituisce un elemento sufficiente a modificare la situazione della scuola italiana, quando si consideri che la proporzione tra le spese per stipendi e le spese per servizi rimane presso a poco la stessa. La proporzione del quattro per cento per i servizi indica di per sè la scarsezza dei mezzi che sono a disposizione, per la sua attività, della scuola italiana. È da notare inoltre che, se una percentuale così forte come quella del 96 per cento delle spese è destinata agli stipendi, questi, per quanto riguarda i lavoratori tutti della scuola, sono di tale misura da non poter salvare, non dico la loro dignità, ma neppure la loro possibilità di vita. Non insisterò su questo fatto che noi tutti conosciamo, che tutti deploriamo, cui occorre metter per primo rimedio, se vogliamo che realmente

la scuola possa disporre di energie fresche e attive. Osserverò solo la scarsità delle somme che sono stanziate in bilancio per i sussidi destinati ai casi più gravi, degli insegnanti e delle loro famiglie. Si tratta, per l'assistenza del personale delle scuole elementari, di 17 milioni e 500 mila lire. Per l'Istituto « Giuseppe Kirner », nobilissimo Istituto che la solidarietà degli insegnanti, in regime di libertà, aveva costituito, il Ministero della pubblica istruzione contribuisce con solo un milione e 500 mila lire, ciò che è tanto più notevole se si rilevi che solo nei due primi mesi del 1950 l'Istituto ha distribuito ad insegnanti e loro famiglie bisognose (e voi immaginate di che natura sia questo bisogno e quanto di sofferenza, di umiliazione, di nobile dignità esso racchiuda) ben undici milioni, dieci volte circa quello che è il sussidio annuo del Ministero della pubblica istruzione. Ma procediamo innanzi. Nel complesso noi dobbiamo ripetere anche di fronte a questo bilancio ciò che negli scorsi anni fu detto quasi concordemente. Esso è mantenuto in limiti tali da consentire la vita stentata, non da promuovere lo sviluppo della scuola italiana.

Vi sono però alcuni punti su cui voglio richiamare la vostra attenzione. È realmente superbia troppo alta voler fare da Socrate, ma vorrei, come il vecchio Maestro, mettere l'assillo nel vostro cuore e nella vostra mente, onorevoli colleghi, perchè sentiate l'importanza fondamentale per il Paese del problema della scuola, perchè riconosciate la crisi in cui la scuola si travaglia, perchè, uscendo di qua, portiate con voi viva e pressante la persuasione che per la nostra scuola bisogna fare molto più e molto meglio di ciò che oggi si fa, se si vuole che lo Stato italiano abbia a vivere in libertà e democrazia.

Il primo aspetto su cui vorrei insistere è quello assistenziale. È inutile che noi ci lamentiamo dell'analfabetismo ancora esistente — qualunque sia la sua percentuale, esso costituisce una vergogna e, peggio che una vergogna, una minaccia per la vita italiana — e della elusione dell'obbligatorietà scolastica, quando mancano a tanti fanciulli i mezzi e le condizioni concrete per la frequenza e lo studio scolastico.

Non è retorica sentimentale, è triste realtà questa di migliaia e migliaia di bimbi, che non hanno vesti e scarpe per venir decenti alla scuola, che mancano di quaderni e di libri per lo studio, di salute e di energia per il lavoro. Li vedete? Essi non chiedono l'elemosina, reclamano il diritto all'istruzione. Ebbene, o illustri colleghi miei, esiste una antica istituzione nata da una solidarietà profonda, dalla volontà concorde e popolare di creare le condizioni per l'universalità dell'insegnamento elementare, il Patronato scolastico. Ne abbiamo tanto parlato, l'abbiamo difeso, ma che cosa abbiamo fatto realmente per esso? L'onorevole Gonella è autore di una legge di cui gli do merito. Tuttavia quella legge, che dà ai patronati scolastici il compito vastissimo di assistere in tutte le forme i bimbi bisognosi delle nostre scuole, che riconosce loro un'autorità garantita da un complesso sistema di controllo, non concede tuttavia un finanziamento sufficiente a rendere il loro compito non illusorio ma reale. È una vecchia malattia questa, in fatto di istruzione, di accontentarci di parole e di progetti, senza scendere ai fatti. Ebbene, che cosa reclamano i patronati scolastici? Porto qui la loro voce diretta, ben sapendo che questo problema non involge solamente la responsabilità del Ministero della istruzione pubblica, ma anche quella di altri dicasteri. Proprio per questo ne parlo qui, oggi, affinchè si senta come il problema della scuola si lega a tutti gli altri problemi della vita nazionale, nè può essere isolato da questi. Che cosa dunque chiedono i patronati scolastici? Chiedono che finalmente sia risolta l'annosa questione dei fondi della vecchia G.I.L. e che, salvi i diritti eventuali di proprietà dei comuni e di altri enti pubblici, essi siano devoluti agli scopi a cui dovevano essere destinati, all'assistenza dei giovani e dei bambini. Chiedono ancora che una legge opportuna — l'onorevole Merlin vi ha ora accennato concretamente — disponga un finanziamento effettivo, elevando proporzionalmente la quota comunale *pro capite* e corrispondentemente il sussidio statale. Chiedono infine che tutto ciò che è disposto per l'assistenza degli alunni bisognosi sia devoluto dallo Stato ai patronati scolastici.



Ci sono troppe altre istituzioni di parte che, sotto la veste dell'assistenza, beneficiano di questi fondi, mentre ai patronati scolastici, che hanno un compito preciso, una funzione universalmente nazionale e la cui attività è autorevolmente controllata, i mezzi vengono a mancare. Della parte infatti messa a disposizione della Direzione generale di assistenza, del fondo di 11 miliardi dell'Amministrazione degli aiuti internazionali quanto è stato concesso ai patronati scolastici? Presso che nulla. Io voglio credere che, rivolgendomi al Ministro Gonella perchè egli si faccia, se ancora ne ha il tempo, il patrono e il difensore del patronato scolastico, non peccherò di ingenuità; che egli ascolterà la mia voce, che è la voce di tutti coloro che vogliono la assistenza dei bimbi, ascolterà la voce di questi bimbi e avrà il coraggio di ricordarsi di essere Ministro della pubblica istruzione prima che segretario della Democrazia cristiana, di essere innanzi tutto il primo rappresentante della scuola italiana piuttosto che il dirigente di un partito che forse può sperare e esigere di far dell'assistenza infantile uno strumento di propaganda.

Un altro punto strettamente connesso con il problema assistenziale e su cui richiamo solo brevemente la vostra attenzione, perchè altri vi ha già accennato, è il problema igienico scolastico. Ripeto anzitutto ciò che dissi altra volta. Per la propaganda igienica si fa troppo poco; il milione stanziato non basta neppure a cominciare un'opera seria di educazione in questo campo. Per l'educazione fisica i due miliardi stanziati sono insufficienti. L'educazione fisica, onorevoli colleghi, non ho bisogno di dirvelo, è di fatto una sola cosa con la cultura spirituale. Non esiste una scissione metafisica tra i due aspetti: l'uomo è viva, complessa unità, e se la separazione tra corpo e anima assume un senso fenomenologico nei momenti di crisi o quando la vecchiaia avanza, quando lo spirito è pronto ma la carne è inferma, per fortuna nei bimbi anima e corpo sono fusi insieme in un solo — sia pur dialettico — processo di sviluppo e chi salva il corpo, salva anche l'anima. E finalmente consentitemi, anche se questa non sia la sua propria sede, di riproporvi, con altri colleghi, il problema dell'assistenza sanitaria, richiamandovi, come ammonimento, un solo dato. I maestri tubercolosi, con tubercolosi dichiarata, sono in Italia 2.825; essi seminano il male intorno a sè. Gli alunni tubercolosi sono più di 200.000 e vivono in mezzo agli altri bimbi. So che c'è un progetto di legge in proposito: bisogna portarlo innanzi rapidamente; è interesse di tutti salvare la nostra gioventù; è dovere di tutti liberare la gioventù italiana da questa che è la più orrenda conseguenza che la guerra ha lasciato, come marchio doloroso, sulle sue carni.

E, finalmente, un ultimo aspetto dell'assistenza, quello che riguarda le scuole speciali. Accenno brevemente alle scuole per sordomuti e alle scuole per ciechi, per le quali il Ministero della pubblica istruzione ha delle convenzioni speciali. Vorrei spingere l'onorevole Ministro a considerare la necessità di contribuire più ampiamente alla vita di questi istituti, che sono oggi in serie difficoltà. Molti di essi hanno avuto distrutte o danneggiate le sedi; le spese sono così cresciute che i fondi patrimoniali o i sussidi non rispondono agli immediati bisogni; mentre sarebbe necessario ampliare la loro opera e perfezionare i mezzi educativi, corrispondentemente alle nuove dottrine mediche e psicologiche. Ma vi è un altro tipo di scuola su cui devo richiamare la vostra attenzione: le scuole per gli anormali. Tre milioni e mezzo stanziati a questo scopo sono un'irrisione: è l'accenno al problema, senza neppure un piano per risolverlo. La cosa è ancora più grave se, a fianco ai giovani anormali, consideriamo quelli che si sogliono chiamare « fanciulli difficili », i fanciulli cioè che non hanno ancora una anormalità psichica, ma ne hanno la minaccia, in parte perchè ne portano con sè sin dalla nascita le condizioni fisiologiche, in parte perchè furono vittime di choc nervosi per effetto della miseria, della guerra e delle dure condizioni di vita, in parte perchè soggiacciono a un'esasperata sensibilità. Solo un trattamento particolare può salvare questi fanciulli da un'estrema rovina. Già negli altri Paesi europei si è provveduto con decisione ed i risultati sono positivi. Bisogna che provvediamo anche noi.

Un secondo aspetto che io voglio considerare, a proposito del bilancio e delle sue deficienze, è quello della efficienza della scuola,

della capacità cioè della scuola di realizzare il proprio compito e di adempiere alla propria funzione. Anche qui non vorrei ripetere quello che è stato detto da alcuni colleghi che mi hanno già preceduto per ciò che riguarda la scuola materna. Essa costituisce come lo stadio embrionale della scuola, ed ha una duplice funzione: materna e scolastica. Una funzione di assistenza, da un lato, di sorveglianza dei bambini che altrimenti sarebbero lasciati sulla strada, ed una funzione di preparazione ai primi studi, in modo che i bimbi entrino già nelle scuole elementari dirozzati e pronti ai nuovi studi. Ebbene, su 7.315 comuni, soltanto 5.103 posseggono scuole materne. Circa 2.000 comuni ne sono dunque privi. Su due milioni di alunni presunti tra i tre e i cinque anni, solo 850 mila (meno della metà) entrano in tali scuole. Le scuole materne sono parte private, parte comunali e parte statali: ma se vi è un campo in cui l'azione statale deve farsi sentire, come esempio e come modello, è proprio questo. Ed essa è in molti casi insostituibile dove le condizioni economiche non permettono ai comuni o ad altri enti d'intervenire.

Per quanto riguarda le scuole elementari, valgano alcuni dati. Su sette milioni circa di sottomessi all'obbligo dell'istruzione elementare (sono calcoli approssimativi) circa due milioni e 200 mila vi sfuggono. Un numero enorme; e naturalmente non è colpa della scuola, è colpa della struttura e della situazione sociale, delle condizioni generali di vita, di civiltà, di lavoro.

Mancano — a detta di statistiche ufficiali — nelle scuole elementari circa cinquantamila aule. Ma quali sono le aule di cui ci si serve? Il collega senatore Lucifero mi mostrava poco fa tre fotografie che rappresentano una scuola di Aversa: in essa i bimbi ed il maestro stanno in buona compagnia delle oche, delle mucche e dei vitellini. Le oche fissano con meravigliata inquietudine questi intrusi nella stalla, mentre la mucca attende placida al suo compito materno. Ma non è solo ad Aversa che scuole e stalle si confondono. Anche nel settentrione d'Italia vi sono aule che neppur sarebbero adatte a riparare il bestiame. E limitati sono ancora gli edifici propriamente scolastici.

Ma vi è un altro aspetto del problema non meno grave. Su quattro milioni circa di frequentanti la scuola elementare, v'è circa un milione di ripetenti. L'onorevole Ministro lo sa, e, se non mi sbaglio, ha proposto nella Riforma un metodo che io non approvo, perchè non mi sembra atto a correggere il difetto fondamentale. Si propone cioè di sostituire agli esami annuali di promozione esami triennali e biennali alla fine di cicli corrispondenti. A mio vedere, ciò non giova ad accrescere il sapere dei bimbi, bensì solo a rimandare la prova della loro ignoranza e a trascinarla a lungo, ciò che in tanto è più grave, in quanto l'istruzione elementare è destinata a fornire soprattutto strumenti per le conoscenze future. Il problema, a mio modo di vedere, è problema di assistenza e di metodo. In una mia recente visita nell'Unione Sovietica, discutendo con alcuni direttori di scuole sul profitto scolastico, ebbi a meravigliarmi della percentuale bassissima dei bocciati, neppure lo 0,50 per cento. Ricercandone le ragioni, e le ragioni possono valere come esempio anche per noi, in quanto miracoli non se ne fanno da nessuna parte, dovetti riconoscere ch'esse erano estremamente semplici. Se un bimbo — mi diceva un direttore — non riesce, quel bimbo ha bisogno più di cure mediche e di sorveglianza igienica che non di severità da parte del maestro. È necessario che egli sia messo fisiologicamente in grado di poter sviluppare equilibratamente tutte le sue forze e di acquistare fiducia in sè. A ciò si aggiunga l'interna articolazione della scuola, l'elasticità dell'insegnamento, il largo uso di metodi sperimentali, l'assenza di quel carattere dogmatico e astratto che l'illustre collega Ferrabino segnala come uno dei peggiori guai della nostra scuola. Il senatore Ferrabino, nella sua relazione, insiste giustamente sul fatto che questa astrattezza non riguarda solo il contenuto dell'insegnamento e il suo metodo, ma si ritrova anche nel criterio con cui vengono scelti gli insegnanti nel modo con cui vengono fatte le prove dei giovani. Essa costituisce una tipica deviazione professionale che, allontanando la scuola dalla vita, rende difficile, specie ai figli del popolo di esprimere in essa le loro fresche ma ancora in-



disciplinate energie spirituali e rischia di operare una selezione all'inverso.

Se poi non bastano queste cure per il fanciullo, mi diceva quel direttore, bisogna curare gli insegnanti, bisogna cioè insegnare loro ad insegnare, e non solo con formule pedagogiche ma con una concreta assistenza collettiva. Domandiamo ora a noi stessi, onorevole Gonella: che cosa facciamo perchè gli insegnanti sappiano insegnare? Che cosa facciamo perchè gli insegnanti siano non solo degni, che tali per la più parte essi sono, ma capaci del loro insegnamento, capaci cioè di rendere attive e guidare tutte le energie infantili?

Esaminiamo ora il bilancio nelle voci che riguardano i punti cui ho ora accennato; ci riconfermeremo nella persuasione dell'inadeguatezza degli stanziamenti. Troviamo la cifra di soli 90 milioni per le scuole materne. Per la lotta contro l'analfabetismo è riconfermata la somma di un miliardo, dedicata al finanziamento dei corsi popolari di cui già ebbi lo scorso anno a lamentare l'organizzazione. È ormai noto come l'assegnazione sia stata fatta ad organizzazioni ed Istituti che non dànno alcuna garanzia, non dico di saper istituire e promuovere un corso di cultura popolare, aderente a nuovi bisogni, ma nemmeno di usare di questo denaro per il fine per cui esso è stato stanziato. Il materiale, che nelle scuole elementari è la base efficace dell'insegnamento intuitivo, per la riparazione dei danni di guerra e il suo rinnovamento non può disporre che di 100 milioni per le scuole elementari, e di 50 milioni per le scuole secondarie.

Un'ultima questione è degna di nota: su 162 miliardi, cifra complessiva delle spese totali, solo 18 sono dedicati all'insegnamento tecnico professionale, che pur dovrebbe essere al centro dell'interesse pubblico, come quello da cui dipende la preparazione e la cultura professionale delle masse lavoratrici e quindi la possibilità di un'effettiva ricostruzione sociale ed economica del Paese.

Passiamo ora ad un altro aspetto, all'incremento della cultura generale. Anzitutto le ricerche scientifiche. Il livello dei contributi statali ordinari non è salito dallo scorso anno: 25 milioni per l'incoraggiamento degli studi, 25 milioni per la fondazione di borse. Ma dei 330 milioni che in via straordinaria erano stati concessi sono stati tolti 130 milioni — la giustificazione è proprio una beffa — « per diminuito fabbisogno ».

La questione è un'altra e forse più grave; si tratta del rimborso all'Arar dell'importo di materiale scientifico ceduto dal Consiglio nazionale delle ricerche alle Università. Ora questo materiale — come risulta anche dalla relazione — è già stato direttamente pagato; e, se eventualmente fosse stato concesso ad Istituti dipendenti dal Consiglio nazionale delle ricerche, la concessione è per legge gratuita e non riguarda, ad ogni modo, il bilancio della pubblica istruzione. Per ciò io sono pienamente favorevole al parere della Commissione che, lamentando le condizioni di profondo disagio delle ricerche scientifiche, chiede almeno la soppressione di quell'ingiusto defalco.

Passando ad altro argomento, un illustre letterato italiano si lagnava in un articolo di rivista notevole, benchè per molti versi criticabile dell'abbandono in cui i letterati e gli artisti sono lasciati oggi in Italia. Non sosterrò qui ciò che pur potrei, che il mecenatismo per la libertà della cultura è, storicamente, un'illusione, che quella libertà non ha nulla a che fare col pigro capriccio dell'artista o del pensatore e che si realizza tanto più quanto più di umanità la cultura rispecchi. Ma si consoli l'amico Bacchelli. Il bilancio dell'Istruzione concede come premi diversi per edizioni e incoraggiamento d'autori un milione e 500 mila lire; premi per i musicisti 3 milioni. Per l'arte contemporanea e per l'educazione degli artisti, 26 milioni; per acquisti di opere d'arte antica, medioevale e moderna, 3 milioni e 300 mila lire. È da chiedersi che cosa significhino queste cifre. Tanto più che, quando si parla di edizioni e di incoraggiamento agli autori il pensiero corre agli studi storici e alle scienze morali, dove l'agio del lavoro e la possibilità di pubblicazioni è un privilegio riservato a pochi.

E qui devo toccare un ultimo punto che riguarda la cultura: la situazione delle biblioteche. Sono stanziati 7 milioni per sussidio alle biblioteche popolari, sussidio irrisorio rispetto

al fabbisogno. Si concedono 140 milioni alle biblioteche governative; alle non governative 14 milioni. Ora, desidero richiamare l'attenzione dell'onorevole Ministro e di tutto quanto il Senato sulla situazione generale delle nostre biblioteche, una situazione che è realmente sull'orlo del precipizio. Parlo anzitutto del personale.

Coloro tra noi che hanno abitudini di studio, ricorderanno certo chi furono i bibliotecari di un tempo. Essi erano nobili e seri studiosi, garanzia della organizzazione scientifica delle biblioteche stesse, aiuto, conforto e guida agli studiosi. Oggi quella dei bibliotecari è diventata una carriera mal retribuita di burocrati, non di studiosi. La competenza non è più il criterio fondamentale, nè per la scelta nè per gli avanzamenti.

È a mia conoscenza che in una biblioteca governativa, un funzionario addetto per venti anni alla cura dei codici antichi, di punto in bianco fu balzato agli acquisti nuovi, con quale competenza e vantaggio per gli studiosi voi potete immaginare! Se le informazioni sono precise, vi è un recente decreto che stabilisce dei concorsi interni per bibliotecario di ruolo superiore, a cui, rompendo tutta una tradizione, sono ammessi anche i non muniti di laurea, ma soltanto di diploma universitario. Siamo quindi su una china pericolosa, che bisogna rimontare.

Non meno deplorevoli sono le condizioni dei lettori per la lentezza della ricerca e le mille difficoltà frapposte. Nella biblioteca di Brera a Milano ci sono sette cataloghi da consultare prima di sapere se un libro esiste, e quando avrete scoperto la collocazione del libro ed affidata ad un inserviente la scheda, bisognerà che, stante l'organizzazione antiquata, attendiate per ottenere il libro in lettura più di un'ora. E guardatevi bene dal chiedere più di due o tre libri per volta; questo vi sarà proibito per regolamento, come se gli studi si potessero condurre senza vasta contemporanea consultazione. Per ottenere a proprie spese una fotografia, non dico di un manoscritto, ma di una stampa qualsiasi, occorre fare domanda in carta bollata e ottenere un complicato permesso. Ma più gravi sono due fatti: il primo, la limitazione delle compere dovuta alla scarsità di fondi. Cito il caso che conosco più direttamente: la biblioteca nazionale di Brera ha uno stanziamento di un milione e mezzo, comprese compere e rilegature. A cosa possa servire un milione e mezzo io lascio pensare a voi; neppure a seguire le opere in continuazione e le riviste. Ma il secondo fatto è ancora più grave: l'orario limitato di apertura; le biblioteche si chiudono alle ore 17, quando i lavoratori cominciano ad uscire dagli uffici e dalle officine. Sembra si voglia proprio mettere in evidenza che la biblioteca in Italia è fatta per custodire i libri, non perchè i libri siano letti e studiati. Dalle fonti di cultura, dalle biblioteche come dai musei sono, di fatto, esclusi i lavoratori.

Un'ultima cosa voglio notare a proposito del Bilancio. I posti gratuiti nei convitti che rappresentano l'adempimento di un obbligo concreto fatto dalla Costituzione alla scuola italiana, per cui solo è possibile che i capaci, i meritevoli possano continuare i loro studi, non hanno che il misero stanziamento di 83 milioni. Ma più dolorosa ancora è la constatazione, che le somme iscritte come sussidio per partigiani e reduci, già diminuite lo scorso anno, sono diminuite ancora nell'esercizio attuale. Badate bene, non mi lamento del fatto che siano state diminuite, mi lamento del fatto che la diminuzione sia giustificata dall'esaurirsi delle richieste. La verità tragica è che questi giovani, venuti dalla guerra e dalla lotta partigiana, sperando di trovare nella scuola la possibilità di diventare cittadini preparati ed attivi nella ricostruzione del Paese, vi hanno dovuto rinunciare. Non è che essi, in gran parte, abbiano esaurito i loro studi, vi hanno rinunciato non perchè non avessero le forze di condurli a termine, ma perchè i sussidi erano insufficienti per le necessità stesse della vita.

È una battaglia perduta, onorevoli colleghi, questa, per la democrazia italiana. È la battaglia perduta della ricostruzione di queste forze vive e sane del Paese. E v'è un'altra battaglia perduta, onorevole Ministro, volontariamente perduta; è quella per cui i Convitti «Rinascita» dei partigiani e dei reduci sono stati privati del loro sussido. Scuole nate nel primo momento della librazione, col fondo raccolto dai partigiani stessi, scuole cresciute col sacrificio di questi giovani, scuole in cui essi avevano sperato non solo di educarsi civilmente e tecnicamente, ma di preparare future grandi scuole dei lavoratori. Questa funzione dei Convitti non è stata compresa, o, se compresa, è stata temuta; grave colpa e grave danno alla scuola democratica.



Seguendo la relazione, volgiamoci ora a considerare la situazione generale della scuola italiana. Le difficoltà materiali in cui essa si dibatte, voi le avete vedute, la deficienza del suo funzionamento, voi l'avete constatata. E avete constatato come essa non sia sufficientemente estesa ed aperta, come pur esige la Costituzione. Ma, e questo è più grave ancora, la relazione rileva che la scuola italiana soprattutto è lontana dalla vita, è una scuola astratta, è una scuola senza contatto con le reali, concrete esigenze del Paese. A questo proposito è necessaria un'analisi più precisa e profonda.

Perchè è fuori della vita la scuola italiana? La scuola è, in generale, sempre la garanzia della stabilità e dello sviluppo di un ambiente culturale. Ma, in un paese democratico, è essenzialmente la garanzia della continuità e della progressività della coscienza culturale del corpo sociale. Essa salva la tradizione per le nuove generazioni, ma a queste offre i mezzi che rendono loro possibile di procedere oltre; assicura l'organicità della cultura, ma insieme l'apre alle nuove forze. Quindi là — e ricordo il pensiero del Capponi — dove una società è realmente organica e progressiva, là la scuola vive di vita sana, di vita fresca, legata allo sviluppo stesso della realtà sociale. Ma là dove la realtà sociale si paralizza, là dove viene a cessare la sua progressività, là dove non si chiede più alla scuola che formi le forze nuove destinate al progresso della vita, la scuola langue, in un tradizionalismo senza vita, e, perduta la sua funzione e quindi la sua eticità sociale, si riempie di finalità false, ingannevoli e retoriche. Le vien nel tempo stesso a mancare la sua concreta efficacia pratica e, diventata inutile, si sa inutile. Gli insegnanti e gli scolari si demoralizzano; la scuola non educa e non forma perchè non vive, diventa una fabbrica di diplomi, un nuovo strumento di privilegio; una nuova fonte di miseria e di disillusione, e per ciò, corrotta, si fa corrompitrice.

Ebbene, questo è purtroppo quello che è avvenuto della scuola italiana. La storia della scuola italiana ha certo delle pagine gloriose. Essa segue lo sviluppo della borghesia illuminata italiana. Nata nella Rinascenza, spezzati nell'illuminismo i vincoli della reazione cattolica, essa si alimenta nell'iniziativa culturale del Risorgimento. Al costituirsi dello Stato italiano, la legge Casati riassume e sancisce questa secolare esperienza in un equilibrio di profonda saggezza commisurato ai tempi, dove la tradizione umanistica si accorda alla possibilità di sviluppo della nuova coscienza tecnica e scientifica. Su questa strada la legislazione scolastica si muove durante i primi decenni dello Stato italiano. Da un lato senza infirmare la tradizione umanistica, tende ad integrare questa in un nuovo umanismo, l'umanismo dello scienziato, del tecnico, del costruttore della nuova civiltà. L'introduzione del liceo moderno a base scientifica, compiuta dal Credaro il cui nome va qui ricordato, è un segno di questo indirizzo. Dall'altro lato si crea e si diffonde la scuola popolare, se ne definisce il concetto, si pone il problema del suo sviluppo, se ne esperimentano forme e metodi. Tutto ciò è fatto in silenzio, con un povero bilancio, ma con salda volontà, con vivo amore e con fede tenace nelle energie della Nazione. Quei legislatori portavano dentro di sè ancora l'ideale politico e civile del Risorgimento e del Risorgimento si sentivano gli eredi e di tale eredità i responsabili. La borghesia illuminata ebbe così la sua scuola e, poichè era illuminata, sia pure per la difesa del suo stesso regime, volle che questa scuola servisse anche alle masse popolari.

Ma quando, al volgere del secolo, la borghesia italiana si raccolse intorno alla iniziativa del capitalismo finanziario e monopolista, e accettò la politica dell'imperialismo, abbandonò la sua funzione progressiva e socialmente costruttiva, non ebbe più bisogno di educare i quadri nuovi per le nuove conquiste economiche e civili. Allora, nel fascismo, la scuola conobbe la vergogna di un falso idealismo, tradimento compiuto sulle anime dei giovani, sotto la bandiera di un umanismo astratto e menzognero, e di un nazionalismo esaltato e demente. Difatti la scuola perdette la sua funzione concreta di verità, di umanità e di praticità; non fu più scuola del popolo alla sua vita. Svuotata di vera e concreta eticità, la scuola non educò e non insegnò più. Smarrì la sua

*Atti Parlamentari* — 15711 — *Senato della Repubblica*

1948-50 – CCCIC SEDUTA DISCUSSIONI 27 APRILE 1950

strada, e la smarrirono le famiglie, gli insegnanti e gli alunni. Di questa che era stata una delle più grandi opere del Risorgimento italiano, rimase quella miseria senza vita che è la scuola che noi abbiamo ereditato dal fascismo.

E la storia purtroppo ha un seguito. La scuola di Stato che diventa un meccanismo di esami e una fabbrica di diplomi, consentì il sorgere e lo svilupparsi della gramigna della scuola privata... (*Interruzione del senatore Cingolani*). Non ho nulla contro la scuola privata in se stessa! Io parlo di quella parte che non è che gramigna... (*Interruzioni e proteste dal centro*). Non abbiano tanta sensibilità! Qui si tratta di problemi che vanno ben oltre gli interessi privati o di parte. Io non ho nulla contro la scuola privata, ed anzi, ove sia salvo e consacrato il diritto e l'obbligo dello Stato e la sua responsabilità ineliminabile ed insostituibile nei riguardi dell'istruzione scolastica dei propri cittadini, ammetto che la scuola privata abbia questi due compiti: il primo, di rappresentare iniziative nuove; il secondo di provvedere all'insegnamento in quegli ambienti o in quelle situazioni in cui l'azione dello Stato non possa intervenire. La scuola di Stato non è un monopolio, ma una funzione sua essenziale, strettamente connessa alla sua forma democratica e progressiva. Tale funzione, che non esclude la libertà dell'insegnamento, ma anzi la garantisce all'interno della scuola stessa, non si limita, così come è sancita nella Costituzione, a formulare i principi e le direttive dell'insegnamento scolastico, e a creare un modello di scuola, ma consiste nel dare a tutto il Paese un sistema scolastico che costituisca realmente la base della sua nuova coscienza civile.

Ciò ch'io chiamo gramigna della scuola privata è quel suo pullulare senza ritegno, senza scopo, fuori di quello speculativo, di qualunque speculazione si tratti. Da questo è venuto il caos in cui noi siamo, caos per quello che riguarda l'insegnamento, i regolamenti, gli esami, le prove di capacità e di abilità degli alunni, la serietà dello studio e l'impegno educativo.

Oggi la scuola italiana è percorsa da un vento devastatore, in cui sembra non esservi più nessuna certezza. Ma voi mi chiederete se non esista via di salvezza. La via di salvezza è presente solo che noi volgiamo gli occhi alla realtà più profonda, solo che ascoltiamo la voce del nostro popolo. La salute è nelle grandi masse popolari che sono state la forza della resistenza, che hanno abbattuto il fascismo, che hanno creato la possibilità di una nuova democrazia in Italia e che con essa hanno restituito la dignità al popolo italiano, di fronte a tutti i popoli. (*Applausi dalla sinistra*).

Se voi guardate, onorevoli colleghi, a queste masse popolari che, per la prima volta a bandiere spiegate sono entrate nella storia del nostro Paese, donde nessuno le caccerà, voi riconoscerete la sete di cultura, il bisogno di sapere che le anima. Giacchè esse sanno che la loro parte non è stata solo quella di liberare il Paese, ma è quella, più difficile, di ricostruirlo su nuove basi politiche e sociali. Esse sanno che questa ricostruzione richiede una chiara, una profonda, attiva coscienza culturale, coscienza che la scuola deve sostenere, una scuola che abbia realmente il suo fondamento nel lavoro, che lo illumini e lo rischiari, che disegni intorno ad esso il grande orizzonte delle potenzialità umane; una scuola che sia socialmente e umanamente efficace.

Colleghi, il popolo italiano crea la propria libertà e la propria indipendenza attraverso le lotte; attraverso le lotte — nei consigli di gestione delle fabbriche e delle cascine, nei sindacati, nelle assemblee di partito, nei circoli — crea la propria cultura, creerà anche la propria scuola. La via è lunga, lo so, onorevole Gonella, ma le vostre barriere non bastano a fermare il vento che passa, il vento della libertà, il vento della verità e della giustizia.

A questo punto l'onorevole Ministro mi dirà che egli sta preparando difatti la riforma generale delle scuole. Ebbene, io vorrei che considerassimo obbiettivamente, se non il contenuto, che ci è ufficialmente ignoto, le sorti della riforma. Penso che io non avevo un gran torto quando fin dall'inizio dubitavo dell'efficacia del metodo con cui era stata impostata.

Nata non dalla coscienza storica del popolo italiano, ma dal parere dei presunti tecnici — la scuola, disse il Ministro, riformerà se stessa — dal parere di coloro i quali dovevano prima di tutto acquistare coscienza del valore e del limite della loro tecnica, essa li illuse di non essere un fatto politico. Tanto è vero che oggi la maggior parte di quei consiglieri, un tempo

*Atti Parlamentari* — 15712 — *Senato della Repubblica*

1948-50 – CCCIC SEDUTA DISCUSSIONI 27 APRILE 1950

grati, onorevole Ministro, del parere ad essi richiesto, si ribellano, riconoscendo che alcuni, i più importanti aspetti della riforma o non rientrano nelle domande o eludono le risposte. Così gli amici della riforma sono diventati nemici, e lo stesso Consiglio Superiore dell'istruzione dopo lunghe discussioni ha lasciato ancora la riforma in quello stato di nebulosa densa di lampi e di tuoni, di cui parla il nostro relatore.

Ma c'è soprattutto una cosa che va detta. Se è vero quello che la relazione sostiene, che cioè fondamentalmente dalla caduta del fascismo la struttura della scuola è rimasta la stessa e che non si è fatto niente per mutarla radicalmente, a che gioverà questa riforma edificata su un terreno che in ogni punto si sfalda? E soprattutto questa riforma — me lo permetta l'onorevole Ministro — vuol essere solo sulla carta, nelle buone intenzioni, nelle aspirazioni ideali, o vuol essere una cosa seria per cui noi ci impegniamo? Impegnarci vuol dire stanziare per essa molti miliardi, al di là di ogni possibile misura attuale. Se noi ci impegniamo a ciò — ed allo stato odierno non ne vedo la possibilità, se ci rifuggiamo dietro il comodo schermo della gradualità — la riforma rimarrà solo un segno, o piuttosto un incubo, che paralizzerà la scuola italiana, le impedirà di acquistare coscienza delle sue possibilità e necessità di movimento, di sviluppo, d'articolazione, di acquistare esperienza e concretezza.

Ed allora io temo che, raggiunto lo scopo di paralizzare la scuola italiana, come non so qual vespa paralizza un bruco per deporvi le sue uova e farne cibo ai piccoli insetti, apparirà il vero scopo della riforma, la segreta volontà che la domina: l'incremento, il trionfo della scuola privata, e in concreto, della scuola confessionale. Ciò è già chiaro nella relazione e nel progetto presentati al Consiglio Superiore.

Secondo essi, non vi sarà più bisogno di una domanda e di una autorizzazione per fondare una scuola, basterà una semplice notifica. Gli statuti interni, lo stato economico-giuridico degli insegnanti saranno determinati liberamente scuola per scuola; i programmi stessi d'insegnamento, diversi dai programmi ristretti degli esami, saranno liberamente fissati e svolti all'interno di ciascuna scuola nelle forme preferite. Di qui all'autonomia assoluta, al sussidio statale, alla preponderanza della scuola privata è breve il passo. Nè mi consola che l'onorevole Gonella distingua le scuole private buone, animate da spirito cristiano — le confessionali — dalle scuole private fatte per motivi speculativi, chè io non vedo chiara la distinzione o piuttosto la temo come fonte di ogni arbitrio e d'ogni prepotenza.

Tanto più la temo in quanto — non so se abbia carattere ufficioso — in uno scritto che accompagna quella relazione si leggono queste parole. « Il profitto degli alunni nella scuola non governativa, considerato sulla base dei risultati finali, è certo notevolissimo e si può affermare che esso non è per nulla inferiore a quello delle scuole statali, anzi lo supera. La scuola privata ha un numero di abilitati forse superiore a quello delle scuole governative. Le ragioni di questa situazione sono complesse e chi si ponga a indagarle è tentato di credere che non tutte siano confortevoli. Qualcuno, per esempio, pensa che nelle scuole private si crei più facilmente che altrove un clima di affettuosa comprensione e di cordialità. Ma ragioni più fondate possono consistere nella maggior cura che molte scuole rette da enti religiosi — e sono la maggioranza — hanno degli studi degli alunni fuori delle ore di scuola, creando nella stessa sede dei doposcuola assai bene organizzati e diretti, mantenendo soprattutto con le famiglie rapporti e contatti più frequenti e concreti di quanto non sappia o possa fare la scuola governativa ».

Onorevole Gonella, io penso che quando lei ha letto queste parole, un po' di rossore deve essere salito alle sue guance.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Quelle parole sono dell'ispettore; non sono mie.

BANFI. Perchè voi tollerate che la scuola statale sia in condizioni tali da non poter creare un rapporto cordiale fra famiglie e insegnanti, da non poter generare un'atmosfera di collaborazione morale tra insegnanti e scolari, da non poter garantire a questi l'efficacia dell'istruzione, e non pensate che creare le con-

dizioni a ciò necessarie è il compito precipuo del Ministero della pubblica istruzione.

È qui dove l'ammonimento, pur celato sotto molta prudenza, della Commissione, colpisce direttamente il Governo. Poichè quando la Commissione richiama la vostra attenzione su tre aspetti della vita scolastica e culturale: la scuola del popolo, elementare e post-elementare; il problema del controllo severo delle scuole sia pubbliche che private; l'incremento e l'organizzazione della ricerca scientifica, rimanda agli aspetti essenziali con cui la Costituzione definisce una politica democratica della scuola. L'indicazione della Commissione è implicitamente un richiamo al Governo a considerare il problema della scuola non dal punto di vista di una parte politica o di una confessione, ma da quello della Nazione, secondo le norme della Costituzione. Infatti, in primo luogo, la Costituzione, gettando i fondamenti di uno Stato democratico, pone come necessità prima, la la formazione di una unitaria illuminata coscienza popolare attraverso la scuola elementare e post-elementare gratuita ed obbligatoria. In secondo luogo, attribuisce allo Stato, rappresentante della volontà politica e civile dei cittadini, con la responsabilità della loro istruzione scolastica, il dovere di un controllo sulla scuola di qualunque tipo perchè essa realizzi i compiti che lo Stato ha il diritto e il dovere di assegnarle. E, finalmente, lo sviluppo della ricerca scientifica la cui libertà concreta dipende dai mezzi che le sono posti a disposizione e dalla sua corrispondenza alle universali esigenze dell'umanità e della ragione, costituisce la viva radice della nuova civiltà, la sicurezza del suo aperto fiorire fuori dalle tenebre, fuori dagli inganni, alla luce del sole, nel senso della realtà concreta.

Onorevoli colleghi, noi dobbiamo qui domandarci che cosa è stato fatto effettivamente per adempiere nel campo scolastico agli obblighi che la Costituzione ci impone, che cosa si poteva fare, che cosa si può ancor oggi fare, fuori del miraggio vano di una riforma, cui manca un'idea direttrice, perchè manca una salda radice nella realtà storica. Non vorrei infatti che le mie critiche suonassero come delle critiche puramente negative. Si può fare, si deve fare ancora molto. E la prima cosa è questa, o illustri colleghi, che il Paese sappia a che punto si è giunti, che il Paese conosca la situazione tragica della scuola italiana. Necessita cioè una inchiesta larga ed approfondita sulla scuola italiana, che ci permetta di rilevarne le reali condizioni, affinchè tale conoscenza sia stimolo alla sua ricostruzione.

Parlo di un'inchiesta nazionale, parlamentare e non burocratica, su tutti gli aspetti della vita scolastica; perchè non si tratta di un problema amministrativo o didattico, ma di un fondamentale problema politico. Un'inchiesta universale che ponga in luce non solo la situazione di fatto, ma anche le cause di tale situazione. Perchè non basta che noi indichiamo la piaga dell'analfabetismo, della resistenza all'obbligo scolastico; dobbiamo anche rilevare le condizioni economiche, sociali e politiche che ne sono l'origine. Non basta che rileviamo il vuoto caos della nostra scuola professionale, dobbiamo individuarne la causa prima, e, di riflesso, gli effetti nelle condizioni del lavoro e della produzione in Italia, nella generale politica economica. Non basta che noi lamentiamo la decadenza degli studi umanistici, occorre che ci domandiamo che cosa per umanesimo dobbiamo oggi intendere e in quale prospettiva la sua tradizione possa integrarsi nella nuova coscienza scientifica, storica ed etica.

E a proposito degli studi universitari, la cui struttura deve essere riveduta tenendo conto della triplice funzione dell'Università: come centro di ricerche scientifiche, istituto di preparazione professionale, e organo di diffusione della cultura, vorrei dire alcune cose. Prima di tutto si è lamentata la pletora degli istituti universitari. Gli studenti sono in numero eccessivo, si dice: se tutti frequentassero le lezioni non ci sarebbero aule sufficienti. Già oggi non si riesce a farli lavorare nei gabinetti; si creano sempre nuovi spostati. È anzitutto da chiedersi se il male sia in questa pletora o nella mancanza di aule e di gabinetti e soprattutto nelle condizioni della vita economica e sociale italiana. Ora che la pletora comincia a cessare, viene da chiedersi se essa cessi perchè la scelta è migliore e più severa, perchè i giovani hanno trovato un'altra via, o perchè abbiamo creato degli sbarramenti artificiali.



I metodi delle saracinesche non sono sufficienti. Milano ha un grande Politecnico che possiede una illustre tradizione e nobilmente la continua con l'organicità, la ricchezza, la giusta severità degli studi. Ebbene, a Milano è stata aperta una succursale del Politecnico svizzero di Friburgo; si dànno lezioni per corrispondenza; gli studenti si iscrivono col pagamento di una tassa inferiore a quella delle scuole italiane; essi possono fare gli esami *in loco* con una commissione di professori incaricati; solamente la laurea è discussa nella sede universitaria, ove i giovani hanno larghe facilitazioni di alloggio. Tutte le lauree, tolta quella di ingegneria civile, sono valide per l'esercizio della professione in Italia. Questo vuol dire che non basta mettere saracinesce, occorre creare nuove possibilità.

Per quanto riguarda le recenti agitazioni degli studenti, pur sostenitore della più seria disciplina, anzi proprio per questo e per l'affetto che ai giovani mi stringe, non so approvare i procedimenti dell'autorità scolastica. Gli studenti hanno compiuto un atto che va considerato con molta serietà perchè è un atto di profonda coscienza: l'occupazione del loro posto di studio e di lavoro, quell'atto stesso che gli operai compiono quando vogliono difendere il loro diritto al lavoro. I giovani volevano difendere il loro diritto allo studio e al lavoro; forse per questo anche contro di essi la polizia si è lanciata. Chiedevano una nuova sessione d'esame e una limitazione o un'applicazione proporzionale delle tasse. Per ciò che riguarda il primo punto, so che non si può interrompere troppo spesso il corso delle lezioni con le sessioni d'esame; però io ricordo che al tempo della liberazione, anzi ancora durante il periodo della resistenza, il Comitato di liberazione universitario dell'Alta Italia aveva formulato un piano organico per la risoluzione dei problemi universitari nascenti dalla guerra e dalla resistenza. Nei riguardi degli studenti occorreva provvedere a un ben definito sistema di recupero senza turbare la vita universitaria in generale. Questo non è stato fatto per pigrizia burocratica, per debolezza, per mancanza di serietà, si è andati avanti di concessione in concessione, si sono così rovinati i giovani e s'è turbata la vita delle Università.

Per quanto riguarda le tasse so pure che il loro aumento non corrisponde a quello dei generi di prima necessità, ma so che, quali sono, sono per la maggioranza insostenibili. La cultura italiana è vissuta per lunghi decenni per l'opera paziente, piena di sacrificio della media borghesia professionista che diede nei propri figli al Paese i migliori tecnici e i migliori studiosi. Ebbene questo ceto non è oggi più in condizioni di mantenere il figlio agli studi. È costretta a fare dello studente uno studente lavoratore, che provveda da sè alla sua vita e ai suoi studi. Si ripropone qui il problema di un nuovo metodo scolastico, della creazione di convitti, di un riesame organico di tutto il sistema di formazione dei nuovi quadri tecnici, professionali, scientifici.

Non voglio dilungarmi, ma è evidente che anche per ciò un'inchiesta sulla scuola si impone. Essa mostrerà come nella scuola si riflettano e moltiplichino i mali del Paese, e sarà la spinta a sanarli se si voglia sanare la scuola. Nel tempo stesso il problema della scuola apparirà a tutti il problema primo ed essenziale della democrazia. Bisogna che la scuola senta il Paese, che il Paese senta la scuola. Anche il problema del finanziamento della scuola si risolverà tanto più a fondo, quanto più il Paese riconoscerà che la scuola è il principio primo di sviluppo della sua realtà democratica e del suo benessere.

Seconda cosa che si doveva fare e che non si è fatta: purificare la scuola. La nostra scuola è sporca; ancora oggi, è sporca di fascismo. Si deve ripulire la scuola. E quando io dico fascismo nella scuola, badate bene, non faccio neppure una questione di ordine politico. Per la scuola il fascismo ha voluto dire disfunzione, burocrazia poliziesca e intimidatoria, anticultura, retorica e immoralità. Da tutto questo noi dobbiamo liberare la scuola. Non solamente sono rimasti gli uomini, non dico le vittime del fascismo, ma i propugnatori del fascismo; sono rimasti nelle scuole e, per di più, hanno la fortuna di avere apparizioni e miracoli a domicilio. Rimangono questi uomini e rimangono con tutta l'efficacia della loro posizione e del loro atteggiamento. Non c'è nessun bisogno, per esempio, che, per giudicare il caso politico di un professore, si mandi un ispettore che fu sciarpa littoria; non c'è nessun bisogno

*Atti Parlamentari* — 15715 — *Senato della Repubblica*

1948-50 – CCCIC SEDUTA DISCUSSIONI 27 APRILE 1950

che chi presiede ad un posto di preminenza alla cultura popolare sia uno degli strumenti del disordine bottaiano nella scuola; non c'è nessun bisogno che a pubblicare i libri sulla situazione delle scuole all'estero siano chiamati degli arnesi del Minculpop a far consacrare le loro menzogne dal suggello del Ministero della pubblica istruzione.

D'altra parte non sono semplicemente gli uomini che rimangono; rimangono le istituzioni, i privilegi dati ai fascisti, le condizioni di inferiorità inflitte a coloro che non erano fascisti, ed erano perciò esclusi dalla vita normale della scuola, insomma ai più onesti e ai più fieri. Problemi dolorosi che potevano e dovevano essere una volta per sempre sanati, che lo devono essere tuttora.

E non basta. Accenno alla funzione dei presidi delle scuole secondarie che furono un tempo nelle nostre scuole i padri e i fratelli maggiori degli insegnanti, e che oggi sono ancora, come li volle il fascismo, dei burocrati e degli inquisitori, avviliti essi stessi dal timore. Il fascismo non solamente c'è, ma lo si rinnova. È di poco più di un anno il richiamo di una circolare del tempo fascista ai professori universitari, in cui si impone loro di denunciare qualunque incarico o invito essi ricevano da un istituto italiano o straniero. Certo, non mancano le belle frasi: si vuole compiacersi della fama e dell'opera degli insegnanti all'interno del Paese e all'estero. Si dimentica l'evidente funzione poliziesca di quella circolare; si misconosce non dico il diritto, ma il dovere di indipendenza dell'insegnante universitario, per cui solo egli può essere maestro ai giovani e rappresentare la scienza e la cultura.

Ma c'è ancora qualcosa sopra cui vorrei insistere. Permane lo spirito, permane il burocratismo, l'intimidazione, permane il terrorismo. Quei presidi, che costringono i giovani a ricevere la comunione o a seguire la processione, non solo infangano un sentimento vivo e sincero, tanto più valido quanto più vive nell'ambito della coscienza individuale e della tradizione familiare, ma sono gli stessi che accompagnavano alle dimostrazioni oceaniche i ragazzi di un tempo: sono le medesime persone, con il medesimo spirito di servilismo, e di viltà. Qui non voglio parlare di quei famosi programmi d'esame, che credo abbiano dato molte preoccupazioni all'onorevole Ministro. Voglio solo ricordare che si tratta di programmi degli esami per le scuole medie e secondarie, ristampati nel 1950, con le medesime materie di « cultura fascista » che comprendevano un tempo.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. È stata cambiata solo la copertina! Ma si tratta soltanto di una libreria, non c'entra il Governo.

BANFI. Ma perchè ai presidi è stata raccomandata la diffusione di tali opuscoli con un foglietto a parte? Perchè il Ministero non sorveglia queste cose? Forse che vi si ignora che il fascismo è caduto per sempre?

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Il Ministero ha richiamato all'ordine.

BANFI. Si tratta di una libreria dello Stato che pubblica opuscoli che devono servire di guida agli studenti e agli esaminatori, sotto il controllo del Ministero della pubblica istruzione. Ma dicevo che di questo non voglio parlare. Desidero parlare invece di una altra cosa, onorevole Ministro, che sta a cuore a tutti: intendo dei libri di testo. Mi si dirà che il Ministro non ha la responsabilità nè della stesura nè dell'adozione dei libri di testo. La responsabilità tuttavia del controllo dell'adozione dei libri di testo da parte degli insegnanti spetta al Ministro della pubblica istruzione e ai suoi organi. Sfogliamo questi libri di testo, onorevoli colleghi. Consentirete che io sfoghi, con la mia indignazione, quella di tanti insegnanti italiani. Anzitutto, che cosa si è fatto per aggiornare questi libri di testo? Si sono sforbiciate le ultime pagine, le pagine sul fascismo. Per il resto, tutto è rimasto immutato. Essi per il più si arrestano al Trattato di Versailles, giacchè editori ed autori pensano: non si sa mai: abbiamo sbagliato una volta e non vogliamo sbagliare la seconda. Questa è la coscienza civile di alcuni educatori ed editori. E non vorrei tra questi ve ne fossero di coloro a cui il collega onorevole Gasparotto ha voluto promettere la medaglia d'oro come benemeriti dell'istruzione.

Leggiamo quello che è rimasto ad istruzione dei nostri ragazzi. Che cosa imparano questi sulla Rivoluzione Francese? Ascoltate: « Si assaltano palazzi e chiese, si confiscano beni, si

*Atti Parlamentari* — 15716 — *Senato della Repubblica*

1948-50 – CCCIC SEDUTA DISCUSSIONI 27 APRILE 1950

trucidano innocenti: un terrore generale si diffonde per le città. La plebe dà la caccia a nobili e a preti. Il popolaccio d'ora innanzi dominerà con i suoi clamori e le sue minacce (questa è per noi). Un movimento spaventoso di folle irritate ed urlanti si determina verso la capitale. Cinquecento rivoluzionari di Marsiglia entrano in Parigi cantando un nuovo inno traboccante di odio e di sangue (il canto che commosse e commuove ancora quanti credono nella libertà). Lavora la ghigliottina ». Questa è la descrizione ad uso dei giovani di quella che Goethe vide come l'annuncio della nuova storia del mondo. Ma, andiamo avanti: l'avvento di Napoleone. Napoleone è il pre-Mussolini: Mussolini è scomparso, ma il mussolinialismo napoleonico è rimasto: « Una riscossa di tutta la Nazione, oramai stanca della interminabile retorica rivoluzionaria e desiderosa di un Governo forte e restauratore dell'ordine, animatore delle forze morali e materiali del Paese ». Napoleone « ha le doti e le caratteristiche della razza da cui proviene (siamo già alla razza): egli è latino, non solo, è anche italiano, diremo anzi di più, è romano: uomo fatale, creatore di opere titaniche, dispensatore di benefici immensi. Circondato dai suoi famosi marescialli (guardate come è bello e grandioso) regge masse immense di uomini fra le quali passa a cavallo eccitando ufficiali e soldati con le sue frasi incisive, con i bollettini di guerra sonori come il rullo del tamburo ». (*Rumori da sinistra, grida: fuori l'autore*). Volete sapere l'autore? È un testo del Manaresi, ma ve ne sono del Silva, del Rodolico, del Lizier, di molti altri.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Non ci sono libri di testo: ogni professore sceglie i libri che vuole. (*Clamori dalla sinistra*). Era il fascismo che aveva creato il libro di testo.

BANFI. Per quanto riguarda il Risorgimento italiano, onorevoli colleghi, vi risparmio particolari su questo argomento. Naturalmente il Risorgimento italiano è monarchico. « È doloroso constatare come parecchi democratici repubblicani (questo lo offro a voi amici repubblicani, se ve n'è qualcuno) come Carlo Cattaneo e Giuseppe Ferrari si tenessero aggrappati ciascuno alle proprie idee ». (Guardate un po', come si educa alla nobiltà, alla fierezza). « ...Questo attaccamento a idee, spesso prive di senso pratico, rivela negli italiani di allora la mancanza di spirito militare, di quello spirito che abitua ad obbedire prima di discutere, che rende gradita la disciplina più dura, che dà la febbre dell'azione, lo slancio per il sacrificio... ». (Credere, obbedire, combattere!). Procedendo, la storia della nuova Italia è rappresentata come una serie di mediocrità: mediocre la vita, mediocri gli uomini.

Solamente Crispi è grande: « Crispi l'unico uomo di Governo che, sentendo altissimo il desiderio di fare l'Italia potente tra le Potenze, perseguì il proposito di spingere la Nazione sulla via di un più grande avvenire ». « Rivelò eccezionali doti di uomo di governo, per l'altezza di ingegno e la fermezza con cui fece fronte a tutte le maggiori difficoltà ». « Statista nato, aveva di tutti i grandi uomini di Stato il temperamento energico, modi duri e violenti ».

Viene ora la volta di Giolitti. Con Giolitti i libri di testo non hanno simpatia. « Giolitti è un temperamento di freddo burocrate, incapace di iniziative grandiose ». Ma Giolitti non è solo giudicato male personalmente; le frecce si appuntano contro l'aspetto democratico della sua politica, e questi sono i libri su cui si educano i giovani della democrazia italiana! Perchè i parlamenti dell'era giolittiana sono definiti come « un pericoloso ambiente di compromessi, di transazioni e di traffico di favori ». Il parlamentarismo appare dunque ai nostri ragazzi sotto la luce di una « sottile opera di corruzione ». Ma c'è un altro motivo d'accusa. Giolitti infatti « accentuò la baldanza dei partiti estremi », consentì scioperi « di fronte ai quali il Governo mantenne spesso un contegno troppo passivo, lasciando turbare l'ordine e menomando l'autorità dello Stato ».

E proseguendo: « il popolo proletario » (e questa è l'unica menzione che si faccia dei movimenti operai) « il popolo proletario smarrito tendeva l'orecchio a voci nuove, che lo seducevano, che lo richiamavano a vampate di odio di classe e a speranze di miglioramenti economici ». Il Governo Giolitti non fece nulla per soffocare « tali voci ».

Questa è l'educazione democratica che si dà oggi ai nostri ragazzi. (*Commenti*).

MANCINI. È il professore che ha adottato quel testo che dovrebbe essere denunziato.

BANFI. Il Ministero che pur riempie i tavoli dei presidi di circolari, non ha trovato modo di richiamare presidi e professori alla responsabilità civile e morale che si assumono con l'adozione di questi testi.

Ma c'è un ultimo fiore in fatto di libri di testo. Si tratta del primo volume del testo di religione per le scuole medie inferiori, di monsignor Barbieri. A pagina 29 vi si racconta la storia di Noè che voi tutti sapete. Fabbricato per la prima volta il vino, il Patriarca si ubriacò e giacque scomposto. Mentre gli altri due figli rispettosamente lo ricoprivano, Cam scoppiò in una irriverente risata. Per ciò fu maledetto, come voi sapete, insieme a tutta la sua discendenza. Il racconto rispecchia la ferocia del regime patriarcale; tutt'al più, con buona volontà, se ne potrebbero trarre due conclusioni morali: la prima è che i ragazzi siano rispettosi verso i genitori; la seconda che i genitori non bevano troppo. (*Ilarità*).

Ma monsignor Barbieri argomenta con ben altra profondità. Egli dice: « Non era eccessiva la punizione del cattivo. Il rispetto ai genitori è *fondamento* insostituibile della società umana (e fin qui siamo d'accordo). Offenderlo è sovvertire l'ordine stabilito da Dio. Le benedizioni e le maledizioni dei genitori sono sempre da Dio ratificate in Cielo. Quelle di Noè lo furono: Sem fu particolarmente benedetto con benedizione spirituale. Dalla sua stirpe nacque il Salvatore del mondo (i *progroom* non entrano nel conto, trattandosi di benedizione spirituale). Jafet fu benedetto con benedizione materiale (guardate un po', il fortunato). La sua stirpe, i popoli europei, ebbero il dominio del mondo e con i loro Imperi coloniali hanno dovunque stabilito le loro tende. Cam fu invece maledetto: e la maledizione pesa oggidì ancora sulla sua stirpe, razza serva, schiava anche ai giorni nostri. È la razza africana ». Onorevoli senatori, qui siamo di fronte all'espressione di un razzismo dei più vergognosi e dei più indegni, all'affermazione che il razzismo è sancito da Dio nella sua sapienza e nella sua bontà. E così, sul fondamento di simili feroci leggende si educano i nostri figli non solo all'insensibilità di fronte ai patimenti e alle sofferenze di tutta una razza, ma allo scherno e alla derisione del grande movimento di libertà per cui l'Africa si risveglia. Le lotte e gli eroici martirii degli uomini di colore insegna ai vari monsignori razzisti che nessuna maledizione del Cielo colpisce una stirpe di uomini, quando essi, nel lavoro, nella fede della verità e della giustizia, si ricongiungono agli altri uomini lottanti per la civiltà. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

Questi testi, onorevoli colleghi, devono essere banditi dalla nostra scuola che fu antica e deve essere nuova scuola di umanità.

Ma altri compiti ci si impongono come immediati e concreti, se vogliamo preparare davvero la nuova scuola italiana. Li accenno rapidamente. Occorre che si prepari un piano per l'assistenza scolastica, per la realizzazione della obbligatorietà scolastica, per la formazione dei doposcuola. Occorre ancora più che si badi al funzionamento della scuola, perchè molto si può fare anche senza una grande riforma: la distribuzione e la caratterizzazione delle scuole secondo l'esigenza e l'utilità locali, la revisione dei programmi oggi eccessivamente aggravati, incoerenti e confusi; l'incremento delle scuole tecnico-professionali e lo sviluppo di una loro autonomia che permetta loro un più diretto contatto con le organizzazioni produttive. È assolutamente necessario il controllo dell'attività didattica in tutte le scuole attraverso il rafforzamento dell'Ispettorato. E finalmente, onorevole Ministro, l'esame di Stato, quell'esame di Stato che si è insabbiato ancora una volta in attesa della Riforma e che è diventato l'incubo della scuola italiana, incubo per il Ministero della pubblica istruzione che, benchè ogni anno veda le spese aumentare e i risultati scadere, non si decide mai a una sua definizione; incubo per gli scolari che non sanno più che cosa sia nè l'esame nè la maturità e si accingono ogni anno allo studio senza conoscere quali saranno le prove. Incubo, infine, per i professori, i quali non sanno più come e che cosa esaminare e rifuggono dall'esame di Stato, come da una disgrazia, chè esso li obbliga — quest'anno vi sono ancora trecento milioni di arretrati — ad anticipare per lunghi mesi le spese. Si è ricorso ultimamente all'espediente di costringervi i professori con la minaccia di una nota di biasimo sulle



note informative. A che punto siamo! I professori condotti ad esaminare per forza!

Non meno pressante è il dovere di dare incremento alla cultura. Per le ricerche scientifiche abbiamo scarse possibilità finanziarie, ma abbiamo tuttavia la possibilità, come ha indicato la Commissione, di non disperderle, ma di coordinarle e, dentro certi limiti, di pianificarle, specie per ciò che riguarda le ricerche tecnico-scientifiche. Da questa coordinazione si possono ottenere risultati migliori, evitando che i fondi per le ricerche scientifiche diventino oggetto di dispute personali o di scuola. Finalmente è da raccomandarsi un attrezzamento delle biblioteche, delle pinacoteche e dei musei che le restituisca al loro compito. La letteratura e l'arte italiane sono la letteratura e l'arte del popolo italiano. Biblioteche, pinacoteche e musei debbono essere aperti al popolo e parlare alla sua mente, così che la sua nuova civiltà abbia le sue radici nella grande tradizione. Voi volete salvare la civiltà occidentale: ma come la salverete se terrete lontane le grandi masse popolari dai tesori d'arte e di pensiero che le stesse masse popolari hanno espresso in altri secoli?

Finalmente un'ultima raccomandazione che riguarda la cultura italiana all'estero. Non so se questa sia la sede per parlarne, ma, onorevoli colleghi, la cultura italiana all'estero è affidata ad una serie di attività disordinate, incoerenti, senza alcun controllo, con una efficacia assolutamente negativa. Vi è una parte dell'Europa dove non esiste la presenza ufficiale della cultura italiana, ed un'altra parte dove essa è rappresentata troppo spesso da arrivisti o da piccoli burocrati servili. Mi si fa il caso di un addetto culturale di una grande ambasciata italiana che in un suo libretto di propaganda della cultura italiana all'estero invita gli stranieri a non leggere le opere di Benedetto Croce. Questo vi basti per comprendere quali sono gli uomini che rappresentano la cultura italiana all'estero. Aggiungete a ciò il carattere di parte che spesso hanno in questo campo le iniziative.

Volendo ricapitolare e finalmente terminare questo duro viaggio che ci ha condotto attraverso un triste paesaggio, diremo che quanto il Ministero della pubblica istruzione ha fatto dopo la liberazione — creazione di nuove scuole e assunzione, pur senza sufficiente controllo, di nuovo personale — lo ha fatto più sotto una spinta di necessità, che secondo un piano organico. Ma l'impalcatura mal certa della scuola è rimasta la stessa; e peggiorata anzi proprio per il perdurare nel tempo e perchè, nonostante l'abilità, l'ingegno, la devozione di molti dei funzionari dell'istruzione, è mancata una guida, una volontà ed un'idea che nascessero dalla realtà della storia italiana, che esprimessero la volontà costruttiva del popolo italiano.

La riforma promessa ha più l'aspetto d'un alibi che non quello di una reale forza di rinnovamento della scuola, e ciò perchè il Ministro, che pur crede a tante nobili cose, non crede allo spirito etico della scuola italiana, non crede allo spirito che è nato, che vive nella società italiana, da quando ha consacrato la sua autonomia democratica col sacrificio e l'eroismo dei suoi figli, da quando ha riconosciuto nel lavoro il principio costitutivo della sua realtà politica. Questo è grave soprattutto e ci sarebbe da smarrirci la mente a volersene rendere conto, se non si riconoscesse anche qui il segno di una politica generale, di una politica clerico-confessionale che dirige e rende faziosa e perciò sterile l'opera del Governo.

Nello sviluppo della civiltà moderna, dovuto all'avvento di nuove forze sociali, il dispiegarsi di tutte le forze spirituali in più vasta libertà, trova la sua garanzia nell'autonomia mondana e progressiva dello spirito etico, che ha nello Stato moderno la sua reale obbiettività. Tanto più questo si avvia verso una forma di democrazia popolare, tanto più la sua eticità si universalizza, tanto più la libertà della cultura, la sua efficacia trova un fondamento sicuro. Ora proprio contro questa libertà della cultura e quindi contro l'indipendenza civile dello Stato il confessionalismo clericale ha continuamente combattuto: ha lottato all'epoca della reazione cattolica, ha lottato al tempo della Santa Alleanza, ha rinnovato la sua condanna nel periodo del Sillabo. Se io avessi ora il tempo di leggere le proposizioni del Sillabo, voi vedreste articolo per articolo condannata via via la civiltà moderna (15-80), l'autonomia dello Stato democratico nazionale come *omnium jurium origo et fons* (39), i principi di

*Atti Parlamentari* — 15719 — *Senato della Repubblica*

1948-50 – CCCIC SEDUTA DISCUSSIONI 27 APRILE 1950

uguaglianza, di libertà, di tolleranza (52-56), di universalità dell'ordine giuridico, la responsabilità statale della scuola (44-48). Onorevoli colleghi, le parole che noi in un'alta Sede abbiamo sentito risuonare di fronte ai magistrati, ammonendoli a distinguere la legge positiva dalla legge giusta e divina; le parole che ivi furono dirette agli insegnanti richiamandoli al primordiale diritto della Chiesa sopra la scuola suonano con il medesimo accento. E il medesimo accento ritroviamo in un articolo di Padre Messineo sull'ultimo numero di Civiltà Cattolica, dove è esplicitamente affermato che nulla di quello che è civiltà moderna può essere, dal punto di vista clerico-confessionale, accettato. Giacchè contro il concetto della libertà come noi la intendiamo, della libertà cioè che è la espressione del diritto di ciascuna persona a contribuire allo sviluppo generale di tutta la società e a goderne i benefici, si leva l'altro concetto di libertà, la libertà del *non posse peccare*. Essa è la libertà che risiede nel potere illimitato di una sola autorità trascendente il concreto corpo sociale, che ha la presunzione di possedere la verità e che reclama perciò la libertà di imporla agli altri, con magistero assoluto. Nasce di qui la lotta dell'Autorità ecclesiastica contro lo spirito e la realtà di tutta la società moderna; la lotta quindi contro lo spirito della scuola moderna, che quella società e quella civiltà deve rispecchiare nello sforzo della sua autocreazione storica.

Questa lotta che io dico ha d'altronde un altro riflesso, perchè ad imporre questa libertà del *non posse peccare* è necessario il braccio secolare. Qui appunto si stabilisce l'alleanza del clericalismo con la reazione politica e sociale, con lo Stato assoluto dapprima, con lo Stato dinastico successivamente e finalmente con il fascismo e con l'imperialismo. In tal modo gli uomini sono costretti alla libertà del *non posse peccare*, a uccidere nel proprio cuore la sacra libertà che è senza peccato, l'energia della volontà e del pensiero, l'ardire di creare, con se stessi, il proprio mondo.

Per questo, onorevoli colleghi, è chiaro quale sia il significato della mano tesa dell'onorevole De Gasperi al neo-fascismo, e quale pensiero si cela dietro le parole che l'onorevole Taviani ha pronunciato in nome dei patrioti democratici cristiani — ma io penso che i cattolici stessi lo debbano smentire — ch'essi cioè avrebbero fatto la resistenza solo per la lotta contro l'ateismo totalitario, e non per la lotta contro ogni totalitarismo negatore di libertà. Del resto, pensate qual'è la tragica situazione della Spagna, del Portogallo, dell'Austria, della Germania occidentale; Paesi dove il confessionalismo cattolico ha trovato il suo braccio secolare; pensate al movimento monarchico-fascista che si sta ora svolgendo in Belgio sotto la direzione dell'autorità ecclesiastica. E soprattutto riflettete all'altro aspetto. Non solo il confessionalismo si serve del braccio secolare, ma il braccio secolare, quanto più come avviene per il capitalismo imperialista, domina tutta la vita sociale, si serve del confessionalismo per la sua opera di reazione e di oppressione. Ricordo le famose frasi di De Maistre, nel suo memoriale allo Zar, in cui raccomandava l'introduzione del confessionalismo cattolico in Russia, perchè a mantenere l'ordine costituito non vi erano che due mezzi: la sciavitù sociale della gleba e la schiavitù spirituale delle coscienze. Questo, onorevoli colleghi, non solo viola e offende la religione vera e vissuta di migliaia, di milioni di uomini che credono e vivono sinceramente nella loro fede, ma offende la volontà di libertà, la civiltà e la cultura di tutto il mondo moderno e quindi del nostro Paese. E i mezzi sono sempre gli stessi. Già nel Risorgimento il clericalismo cercò di distogliere gli italiani dall'insegnamento di un Mazzini e dall'esempio di un Garibaldi e di svalutare l'opera di un Cavour, tacciando i primi di comunismo, l'altro di socialismo, come si trattasse di fantasmi di morte. Oggi che socialismo e comunismo sono una grande realtà, ci si tratta da figli del demonio. Ma il popolo italiano non si fece ingannare allora, come non si fece ingannare dalla condanna della civiltà moderna contenuta nel Sillabo; non si lascierà ingannare neppure oggi, e saprà organizzare le proprie forze realmente democratiche, per condurle alla lotta e alla vittoria. Onorevoli colleghi, la nuova scuola non può nascere che da questa nuova società italiana, da questa società unitaria delle forze democratiche e progressive, non come una « nebulosa densa di fato » ma come una concretezza storica che esprima la coscienza delle nuove

*Atti Parlamentari* — 15720 — *Senato della Repubblica*

1948-50 – CCCIC SEDUTA DISCUSSIONI 27 APRILE 1950

forze sociali, innestandola sul tronco di una grande, secolare tradizione, che si richiami allo insegnamento concorde di due grandi, che, a distanza di un secolo, nonostante la diversità politica, pensarono e vollero la medesima scuola: Francesco De Sanctis e Antonio Gramsci. Una scuola che, facendo centro nell'esperienza della vita e del lavoro, disegni con la ragione l'orizzonte infinito di una umanità liberata e concorde, che riassuma ed avvivi la tradizione culturale, rischiarando i suoi grandi universali motivi, una scuola che confermi e sviluppi la moralità dell'uomo che crea con gli altri il mondo degli uomini, che sia la grande officina dell'unità e del progresso della Nazione, ove ogni lavoro abbia la sua luce e la sua spinta di umanità.

Per questa scuola, o colleghi, non mancano gli elementi: gli insegnanti italiani sono ancora gli eredi della borghesia illuminata del Risorgimento, essi hanno resistito in gran parte al fascismo, essi resistono oggi al confessionalismo; essi sono stati gli educatori dei giovani che hanno combattuto nella guerra di liberazione. Ed essi hanno ascoltato la realtà nuova che sorgeva: le grandi masse popolari, svegliate a nuova coscienza politica, che diventavano la forza di urto contro lo straniero e contro l'oppressore, e che sono oggi la forza realmente costruttrice dell'Italia nuova. Di queste due forze, della grande tradizione illuminata della borghesia italiana e della potenza delle masse popolari che nella loro lotta acquistano coscienza insieme dei loro diritti e della loro funzione storica di classe universalmente dirigente e si creano una nuova, libera, concreta cultura, la Resistenza ha saldato l'unità. Nei giorni scorsi a Venezia, dove mi duole che il Ministro Gonella, che assiste a tanti convegni, non fosse presente, questo sigillo e questa unità sono stati riconfermati con una solenne promessa per il bene del popolo italiano. È proprio in questo spirito, che nasce dalla Resistenza, nello spirito dei combattenti, dei martiri, dei lavoratori della nuova Italia democratica, in questo spirito, che, sancito dalla Costituzione, fa del popolo italiano un solo popolo artefice della sua storia, è in questo spirito, che, contro ogni tentativo di deviazione e di oscuramento, noi lotteremo per costruire, noi costruiremo di fatto, la vera scuola italiana. (*Vivi applausi e molte congratulazioni*).

Atti parlamentari,
Senato della Repubblica,
VI Commissione
(Istruzione pubblica e belle arti),
seduta del 24 luglio 1957

# SENATO DELLA REPUBBLICA

## 6ª COMMISSIONE
(Istruzione pubblica e belle arti)

### MERCOLEDÌ 24 LUGLIO 1957
*(102ª Seduta in sede deliberante)*

Presidenza del Presidente CIASCA
E
del Vice Presidente LAMBERTI

INDICE



*La seduta è aperta alle ore 9,45.*

*Sono presenti i senatori: Barbaro, Canonica, Caristia, Cermignani, Ciasca, Corsini, Di Rocco, Donini, Giua, Lamberti, Martini, Merlin Angelina, Negroni, Page, Paolucci di Valmaggiore, Ponti, Roffi, Russo Luigi, Russo Salvatore, Tirabassi e Zanotti Bianco.*

*Interviene il Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione Scaglia.*

DI ROCCO, *Segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.*

**Per la morte del senatore Banfi.**

PRESIDENTE. Riprendendo i lavori della nostra Commissione a meno di 48 ore dalla morte del senatore Banfi, non possiamo non rivol-



gere un pensiero e il nostro commosso rimpianto alla sua memoria. Non è omaggio al protocollo e alla consuetudine, è un vero bisogno del cuore.

Conobbi Antonio Banfi in anni molto remoti, quando egli aveva guadagnato da poco la cattedra universitaria in quella stessa Milano dove si era formato. Quando le possibilità della mia sede universitaria me lo consentivano, e quando fui incaricato di un insegnamento all'Università Cattolica di Milano, mi fu caro frequentare la sua casa, ove, intorno a lui, si riuniva un eletto cenacolo di studiosi italiani e stranieri. Dopo la lunga parentesi della guerra, durante la quale Nord e Sud, per l'incresciosa frattura che li tenne divisi, vissero giorni ed esperienze così diverse, ci siamo qui ritrovati, dal 1948 in poi, rappresentanti di due correnti politiche diverse, di due diversi aspetti della nuova realtà democratica italiana; ma la diversità della nostra posizione politica non impedì affatto che la nostra amicizia continuasse come una volta cordiale e vivissima, che si venisse, anzi, rinsaldando di giorno in giorno col quotidiano contatto personale e con la trattazione dei problemi che formano la competenza specifica della nostra Commissione. E' che Antonio Banfi era uomo di larga umanità ed aveva spirito di comprensione tale, da essere questo un segno caratteristico della sua personalità così nella vita privata come nell'azione pubblica, così negli studi come nell'insegnamento, così nella sua multiforme e illuminata attività parlamentare. Non vi è alcuno fra noi che non abbia apprezzato, in Antonio Banfi, la profondità del pensiero, l'ampiezza di visuale con cui egli sviscerava i problemi della cultura, l'impegno posto nel sostenere la necessità di un elevamento nel tono della scuola e della cultura. Si poteva, talvolta, anche dissentire dal suo pensiero, ma nessuno poteva non apprezzare l'altezza del suo nobile sentire, l'equilibrio che era connaturale in lui, affinato dalla severa consuetudine degli studi, dalla solida preparazione scientifica e dalla larga esperienza di una vita intensamente e nobilmente vissuta. In lui perdiamo uno degli uomini migliori della nostra Commissione, per altezza d'ingegno, per squisita sensibilità ai problemi culturali, sociali, umani della scuola italiana.

Questi sentimenti miei personali, certamente condivisi da tutti quanti voi, o colleghi, io ho espresso, anche a nome della Commissione 6ª del Senato, in un telegramma diretto alla famiglia: alla memoria del collega e amico carissimo vada il nostro memore e commosso saluto del cuore.

In omaggio alla memoria di lui, nostro compagno infaticabile, propongo che la Commissione sospenda i lavori per dieci minuti, e si raccolga nel ricordo e nel rimpianto di lui.

SCAGLIA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione.* Il Governo desidera associarsi alle commosse parole di cordoglio pronunciate dal Presidente in commemorazione del senatore Antonio Banfi. Io, personalmente, sento in maniera particolare il dovere di associarmi a quanto è stato detto, avendo avuto modo, in una lunga consuetudine, di apprezzare la serenità e l'intelligenza con cui il senatore Banfi collaborava ai nostri lavori.

*(I lavori della Commissione, sospesi alle ore 9,55, sono ripresi alle ore 10,5).*

Questo nuovo volume della collana Minerva Eventi vuole celebrare la figura di un grande intellettuale italiano, Antonio Banfi.

La Biblioteca e l'Archivio storico del Senato proseguono nel ricordare figure di intellettuali e di senatori illustri che hanno contribuito con il loro pensiero e con la loro azione alla crescita civile e culturale del nostro Paese.

Per dirla con il Presidente Gianni Marilotti: "Noi siamo particolarmente interessati ai pensieri lunghi. Viviamo una fase in cui i pensieri tuttalpiù durano il tempo di una stagione elettorale e poi muoiono; a noi piacciono quelli che lasciano una traccia e indicano un itinerario in parte percorso, in parte ancora da compiere".

Antonio Banfi viene celebrato come intellettuale e politico, tra l'altro con un testo di una delle sue allieve più illustri, Rossana Rossanda.

In appendice, nella sezione Documenti, il volume riporta numerose e significative fotografie provenienti dalla collezione privata della famiglia Banfi, conservata presso il Museo del territorio di Vimercate, oltre a documenti tratti dai fondi dell'Archivio storico del Senato.

Biblioteca del Senato
"Giovanni Spadolini"

Piazza della Minerva, 38
00186 Roma
TEL: 06 6706 3717
EMAIL: bibleventi@senato.it

senato.it/MinervaEventi